

AURI CAMPOLONGHI

Lo chiamavano
SAN MARTIN



storia vera di un uomo vero

*Il libro è dedicato a mia mamma
che tanto amò suo padre e che
oggi “riposa” vicino a lui, nonché
a mio nipote Alexis, da sempre
interessato alle avventure
del trisnonno*

(rev. apa, giugno 2025)

*Presentazione*¹

Il Maresciallo di pubblica sicurezza Giovanni Crovetto, più noto sotto il popolare nomignolo del “san Martin”, essendo nativo di San Martino d’Albaro, è entrato con le sue gesta nella leggenda di quella polizia patriarcale d’altri tempi il cui compito preminente era quello di imprimersi nella mente le caratteristiche somatiche dei vecchi e dei nuovi delinquenti. Infatti, dopo averli catturati o avuti in custodia, venivano meglio a conoscere quali erano le loro attitudini a delinquere, riuscendo a identificare quasi sempre i luoghi più impensati ed impervi che costituivano i loro nascondigli.

Nella logica della polizia di allora, uno dei mezzi più sicuri era quello di affidarsi al temperamento e al fiuto di uomini che avevano il mestiere nel sangue e sul cui coraggio si poteva assolutamente contare.

Il nostro san Martin, o «ô san Martin», come veniva chiamato in dialetto, doveva rinnovare nella sua ultratrentennale carriera presso la squadra mobile genovese le gesta di un altro poliziotto che prima di lui aveva consegnato il suo nome negli annali della polizia della nostra città per meriti altrettanto acquisiti ricevendo più di un encomio, «il Combin».

¹ È in effetti l’articolo “Lo chiamavano san Martin” del prof. Nicola Ghiglione, apparso mercoledì 6 maggio 1987 su “Il Lavoro” di Genova, sotto il cappello “Antica polizia: il maresciallo Giovanni Crovetto fu tanto noto che della sua abilità si parlava anche Oltreoceano”. La pagina del giornale riportava anche la fotografia del Maresciallo (la stessa della copertina), ma tagliata così che ne rimase esclusa la medaglia.

Antonio Colombo (*il Combin*) era morto a settantacinque anni agli inizi di questo secolo, dopo essere stato l'allievo del Bianchi, notissimo poliziotto del secolo scorso, e il nuovo vuoto veniva ricoperto con altrettanta tempestività dal san Martin, il quale, alle prese con la durezza della vita (aveva fatto da ragazzo l'aiutante pastaio non potendo studiare come era suo desiderio), sentì quale vocazione istintiva di entrare tra le file della polizia genovese, sempre carente di uomini per una grande città di mare così complessa, subito emergendo per la sua ininterrotta ed appassionata attività di dare la caccia ai malviventi di grosso e piccolo calibro.

Divenne in un certo modo un agente insostituibile, per le sue doti di coraggio e di intraprendenza, a cui arrise più di un successo nello sgominare i delinquenti mettendo sempre a rischio la vita. Vero erede del *Combin* e senza dubbio anche superandolo, il corpo del san Martin non tardò ad essere crivellato di ferite. Dotato di una forza erculea, affrontava micidiali corpo a corpo nella difficile sorte di catturare quei malviventi che opponevano una resistenza accanita e micidiale, mentre a volte l'opera di convincimento, una dote che dimostrava la sua forza morale e il suo ascendente, costringeva i malviventi alla resa con un significativo cenno che valeva un *ultimatum*.

La lotta contro la delinquenza assumeva allora toni truci e patetici, e i mezzi erano solo strumentali. Il Nostro era pure un conoscitore profondo dei sentieri delle nostre campagne, spesso *luoghi di passo occulti* per malfattori che si introducevano nella nostra città e, attraverso di essi, ne

uscivano. Proprio nei punti più disparati di quei meandri boschivi si trovavano di fronte «ô san Martin», che aveva fiutato i loro passi, e le loro trame.

Non si contano i successi che quest'uomo aveva riscosso, tanto da essere considerato un benemerito della città per quella lotta assidua che aveva ingaggiato contro la malavita; egli era infatti riuscito a sgominare la famosa banda *dei guanti gialli* che, con quella *dei romagnoli*, turbava la vita della nostra città, in modo che i suoi meriti presso l'opinione pubblica erano saliti sempre più in alto. La cronaca nera più di una volta metteva in risalto il suo nome. Il san Martin che, sempre camuffato e in borghese, a volte scompariva sulle tracce di qualche ribaldo di difficile cattura, lasciava tutti con il cuore in sospeso. Quando ricompariva era certo che aveva assicurato alla giustizia uno di quei calibri da novanta, come si dice oggi. Gli strilloni dei giornali intonavano il suo nome, un nome che faceva notizia.

Parve, tuttavia, che tanta popolarità non facesse piacere, è doveroso dirlo, a certi superiori, per quel motivo di *gelosia del mestiere* quando la gloria tocca ai subalterni così ligi al dovere. Eppure il san Martin, nella sua modestia, era solo soddisfatto di aver compiuto quell'arduo dovere che gli aveva crivellato il corpo di ben ventiquattro ferite, mentre una grande cicatrice gli segnava la testa per una micidiale sassata, opera di un pericoloso malvivente cui aveva dato da solo e disarmato la caccia.

Uomo di cuore, cercava di mettere sulla buona strada i ladruncoli, e a quelli ormai incalliti, pur in giovane età,

fissava l'appuntamento sul portone della Questura. Sapeva che prima o poi ci sarebbero cascati da soli.

La sua fama era passata al di là dell'oceano, tanto che una delegazione americana (che in fatto di poliziotti e di delinquenti la sapeva lunga) si lamentava che Genova per quest'uomo non facesse proprio niente. Infatti, la medaglia al valore civile che gli era stata conferita era un po' poco. C'erano, ci dice una gentile discendente del san Martin, le invidie di cui abbiamo fatto cenno, ma nessuno avrebbe mai pensato che lo stesso questore fosse arrivato al punto di negargli la medaglia a cavaliere sottotenente quando già aveva comprato le spalline che tenne poi in un cassetto con grande malinconia.

Giunto all'età del pensionamento un po' prima dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, visse i suoi giorni nell'appartamento di via Canneto il Lungo, n. 37, dove risiedeva da quando si era sposato.

Ma un destino fatale e davvero crudele doveva mettere fine prematura ed improvvisa ai suoi giorni, il 21 giugno 1921, all'età di sessantanove anni allorché, inseguendo un anatroccolo che era fuggito dalla gabbia, cadde a terra fulminato da un infarto.

Ironia della sorte, è proprio il caso di dirlo, colui che aveva dato la caccia spietata ed inseguito ed acciuffato più di un pericoloso malvivente, doveva perire inseguendo chi con le sue ali andava in cerca della sua libertà.

I giornali, e ciò ci stupisce, non diedero un particolare risalto, almeno biografico, alla morte di questo servitore dell'Ordine che aveva operato con tanto zelo, rischiando

quasi ogni giorno la vita quando era in servizio. È per questo, per toglierlo da un ingiusto anonimato, che abbiamo voluto evocarlo, sia pure brevemente, giacché la storia del nostro san Martin vale un romanzo; chissà che a scriverlo non sia proprio quella gentile discendente, che risponde al nome della nota artista Auri Campolonghi, a cui dobbiamo queste notizie in merito all'avo.

Nicola Ghiglione

*

“Mamma, ti fermi qui? Racconta ancora delle avventure del nonno, della sua vita...”.

“Ti ho raccontato tutto... affetta il pane, quello nero”.

“Possibile che non l’abbiano mandato a scuola? Il padre non se n’è curato?”

“Allora non si dava importanza alla cosa”.

Nella piccola pentola sul fornello, in cucina – una cucina alla genovese – col lavello di marmo bianco, col tavolo anch’esso col piano di marmo, borbotta “o tuccu” e borbotta pure il “mugugno” della mamma.

“Il bisogno di lavorare... la miseria...”.

“Hai detto che ha imparato a leggere e a scrivere quando era a militare...”.

“Dando la cinquina a qualcuno di leva come lui... altro che quelli!...”.

“Quelli chi?”

“Gli obiettori di coscienza...”, lunga pausa.

“Quelli della banda *dei guanti gialli* dovevano essere davvero furbi per tenere in scacco la polizia!”.

“Se li ha presi è stato più furbo e intelligente lui”.

Scrolla il capo, “...ed era anche onesto”, sottolinea.

Mi schiarisco la gola, mentre nella mente mi passano veloci certi titoli di giornali di oggi.

“Dopo l’ultima guerra, i vecchi se lo ricordavano ancora; come Peirano il giardiniere di salita della Tosse”.

Seduta sulla sua seggiolina e con lo scialle rosa sulle spalle, la mamma dondola il busto tenendo le braccia conserte, come ho visto fare da sua madre, la nonna Aurelia.

“Quando è morto, io avevo appena conosciuto tuo padre. Allora io andavo al cimitero, alla sua tomba, e tutte le volte piangevo su quella tomba nella terra, più nuda della terra. Il papà, prima di sposarci, una volta mi accompagnò e, vedendo il mio pianto e il mio dolore per quella tomba, appena usciti dal cimitero ordinò a un marmista del posto una tomba bella e dignitosa, per lui, il nonno”.

*

“La matrigna... la miseria...”, così pensa la vicina di casa guardando con dolcezza rustica il piccolo Giovanni che, seduto sulla seggiola sgangherata, la fissa con gli occhioni sgranati.

La vicina, “â scià Augusta”, stringendosi lo scialle sul petto, risponde alla donna dall'espressione dura, la matrigna di Giovanni, ai monosillabi.

La pietà le stringe il cuore; quel bambino lo vorrebbe per sé.

Dopo un breve silenzio, porge il suo saluto: “Se vedemo, scià Rina”, ed esce a testa china dalla casetta anidata nella campagna solare di San Martino di Albaro, tutta orti, con il profumo degli ultimi fiori, mentre le vendemmie sono in corso verso Terralba.

È autunno; lungo il sentiero gli ulivi grigi stormiscono al vento, quel vento che non manca mai.

Laggiù, alla curva, si piega dondolando un albero di mimosa e sembra che a suo modo annuisca come la te-

sta “du Richin”, seduto sulla pietra fuori casa, la schiena curva appoggiata la muro, il bastone fra le vecchie mani ed una grigia sciarpa di lana intorno al collo, intento ad ascoltare lo schioccante richiamo delle capinere.

La sua figura si staglia contro il verde dell’orto ben curato, dove le dalie, bianche, rosse, rosa fanno corona alla verdura, testimoniando il benessere che dà loro l’amore dell’uomo per le creature della terra.

Il vecchio Richin gira la testa al rumore dei passi e guarda la figlia avvicinarsi. I suoi piccoli occhi celesti si socchiudono in un leggero sorriso, e tutte le rughe del volto si accentuano; attende che la figlia gli giunga vicino, poi domanda: “Alua?” (Allora?). “Alua ninte” (Allora niente), risponde la figlia entrando in casa col portamento eretto delle liguri, abituate a portare sul capo le ceste colme di verdure. Poi, dopo essersi tolto lo scialle, in silenzio comincia ad affaccendarsi in cucina col viso serio ed assorto.

Richin l’ha seguita nel piccolo ambiente, dove sul fuoco borbotta, fin dal mattino presto, il minestrone dentro la capace “pignatta” (pentola).

Egli si siede lentamente sulla panchetta di legno posta vicino al camino ed ancora domanda: “E ô Giovanni?”

À scìa Augusta armeggia col tagliere e la mezzaluna, prepara l’aglio e raccoglie il formaggio grana grattugiato in precedenza, con parsimonia, dal padre, mentre lei era assente; prende con delicatezza fra le dita le foglie tenere e profumate del basilico staccandole una per una dal breve gambo, le tocca con rispetto, ne aspira la fragran-

za, non risponde subito e, mentre lavora, rivede la scena: Giovanni che la fissa, le manine in grembo, fermo e composto sulla seggiola, e la matrigna dal viso segnato, in piedi accanto al tavolo, rigida nel suo diniego.

Richin attende paziente la risposta, comprendendo dal silenzio che si prolunga, dalle labbra serrate fino a formare una linea bianca e sottile nel viso della figlia, la delusione che ha invaso il cuore di lei.

La sua unica figlia, una bella donna vero tipo di genovese, alta e robusta, i capelli biondi fitti ed ondulati chiusi a crocchia dietro il capo, ha il viso stretto e lungo, gli occhi celesti dall'espressione severa, che non sorridono mai, o forse solo un accenno quando risponde al saluto dei conoscenti.

Augusta alza gli occhi, fissa il padre serenamente, la delusione è chiusa nel profondo, cancellata dalla forza della volontà.

Pronuncia con voce piana: “Ha detto di no, non vuole, non c'è niente da fare”.

La mezzaluna ora dondola furiosamente sul tagliere, tagliuzza, spezzetta, quasi distrugge... cancella.

Il padre tace, la sua testa continua leggermente a dire “sì”, gli occhi abbassati guardano il pavimento di mattoni.

Dopo un poco si alza e torna fuori, torna a sedersi sulla pietra, guarda l'orto, le dalie e i gerani a farfalla che crescono lungo l'argine, dove lui li ha interrati; contempla il sentiero in discesa, forse pensa al mare. Giovanni, il “san Martin” del futuro, non verrà ad abitare con loro, come ingenuamente padre e figlia avevano sperato.

Giovanni è stanco di stare fermo sulla seggiola, ha il formicolio sotto la pianta dei piedi; sospira e dà un'occhiata alla matrigna, che gli volta le spalle occupata a pulire una pentola. Con le mani dietro la schiena comincia a scivolare verso il pavimento, posa i piedi a terra e, silenziosamente, raggiunge la porta, si ferma un momento sul limitare, poi scende il gradino di ardesia, ci si siede; aspetta.

Egli non lo sa, ma ama la sua casetta grigia di pietra, il buio che vi è dentro, le finestrelle col vetro diviso in quattro, ama il camino fuligginoso come un fratello e le seggiole sgangherate che perdono la paglia.

Il gatto gli si struscia contro la schiena, facendo sentire un lieve brontolio affettuoso. Il bambino sorride e quel sorriso – come sole che esce da dietro le nuvole – gli illumina il viso e gli occhi, gli schiude l'anima.

Giovanni si volta, prende in grembo il suo morbido Menego, tutto abbandonato, lo bacia sul naso, lo accarezza, Menego ci sta; si amano fraternamente e subiscono insieme le sfuriate della matrigna: spinte a Giovanni, calci a Menego, insieme vengono sbattuti fuori di casa, fuori dal tepore.

Le carezze? Se le fanno fra loro. La fame? Ognuno si tiene la propria.

Ma ora lo stomaco di entrambi, già sveglio da tempo, brontola, reclama.

La matrigna dal viso duro e magro sfaccenda per la cucina, ha gli occhi neri e piccoli dall'espressione cattiva ed in fondo a quel nero si legge la scontentezza.

Si è sposata con il padre di Giovanni, ormai sfiorita e senza speranza, ben sapendo che egli la sposava per avere una donna in casa. Si era presa l'uomo che aveva amato in segreto per lunghi anni, tardi, avendolo visto portare via, prima, da un'altra che lui aveva portato a casa da uno dei suoi viaggi per il mondo e se l'era sposata.

A questo pensiero il mestolo le cade di mano, con rumore metallico, e sobbalza sul pavimento; lei impetuosamente lo raccoglie e con stizza lo getta nel secchiaio.

L'“altra”... il ricordo di tutti i giorni.

Le pentole cominciano a risonare, il cassetto rumoreggia con il sussulto delle posate, le seggiole, spostate a calci, gemono con quel caratteristico strido del legno sfregato per terra che rimane nell'aria come una domanda.

L'atmosfera di casa è più nervosa del vento fuori, quel vento che fa dire “sì” alla mimosa.

Giovanni e Menego si ritrovano dall'altro lato della stradina, schizzati via dalla soglia dal crescendo dei rumori.

La matrigna si affaccia alla porta, guarda torva Giovanni, osserva quei grandi occhi castani, quei capelli scuri, la figuressa infagottata e, negli occhi, nelle ciglia lunghe, nel viso ovale rivede “lei”, la madre di Giovanni... la prima moglie...

“E vattene!”, urla.

La porta di casa è sbattuta con forza... chiusa.

Menego è sparito e Giovanni, fermo sul ciglio della strada, guarda la porta, ascolta i rumori che vengono dall'interno... di una seggiola che cade, di una pentola posata con rabbia.

La porta improvvisamente si riapre per lasciar passare la scopa violentemente cacciata dalla cucina e, come per miracolo, rimasta d'acchito appoggiata al muro. Il colpo della porta che si richiude la fa scivolare, tracciando col manico un semicerchio fino a terra dove sobbalza come fosse senza più forze per stare ritta.

Giovanni sospira, si guarda le scarpe sconnesse, pensa: "Oggi è maretta", ripetendo mentalmente una frase del padre, e aggiunge di suo: "...tutti i giorni è maretta", corruga la piccola fronte e, dopo aver tolto le mani di tasca, si stropiccia i capelli grattandosi la testa con entrambe le mani.

"Maretta": un mare grigio, agitato da piccole onde convulse, grigio come il viso della matrigna con l'animo in subbuglio, schiaffeggiato da un vento più nervoso di lei e le nuvole che vanno nel cielo prese da una incontenibile fretta.

Quella fretta prende anche Giovanni, che ora muove uno o due passi lungo la strada, poi i passi si fanno via via più veloci, ed ora corre in gara con le nuvole del cielo, col vento che, allegro e tormentoso, lo spinge.

Menego riappare più avanti dopo la curva, seduto dignitosamente sotto la mimosa un poco sfiorita di giallo. In mezzo all'erba, il micio sembra un giocattolo fatto di

pezze colorate, grigie, nere, aranciate, come tenute insieme dalle ossa.

Dice “miao” a Giovanni, che passa correndo e non ode il suo saluto.

Ormai lo stomaco fa sentire un brontolio sordo e prolungato che spinge il ragazzino a scendere la strada che costeggia il monte, punteggiato dalle casette col tetto di ardesia grigia addossate alla sua base... tutte povere.

Dopo la curva appare la casetta di Richin, con a fronte l'orticello ben ordinato. Il rumore di quei passi di corsa giunge all'interno della cucina, dove “â scià Augusta” ha già cominciato con gesti veloci ad apparecchiare il tavolo, col piano di marmo e le gambe di legno forgiate a “rocchetto” e verniciate di marrone.

Richin, il vecchio padre di Augusta, seduto vicino al camino ed occupato a coccolare un altro morbido “Meneo”, non più lungo di una mano, di colore grigio, non ha sentito i passi di Giovanni.

Â scià Augusta, invece, ha subito riconosciuto la corsa del ragazzino e, svelta, afferra un involto di carta straccia ed esce di corsa col braccio già teso verso la parte opposta da dove proveniva il rumore. Chiama Giovanni allungando il nome sull'ultima vocale con voce sonora, dopo averne pronunciato la prima parte con una “o” stretta e quasi abbracciata ad una “u” inesistente, appena in tempo per vedere una scarpa sparire dietro il muretto screpolato che, più avanti, ruina.

Attende un attimo ed ecco Giovanni riapparire trafelato e sorridente e fermarsi di fronte a lei già con le mani alzate e gli occhi fissi sul cartoccio unto.

“Tieni, Giovanni”, dice con dolcezza la donna mettendogli in mano il cartoccio che avvolge un fragrante pezzo di focaccia. La voce della “scià” Augusta è tenera, materna; Giovanni afferra l’involto ed il calore che emana dalla voce, solleva gli occhioni sorridenti, non parla, ma guarda la donna con affetto.

Augusta ha il cuore che si stringe, vale a dire il cuore stretto in una morsa di dolore nel vedere quel bimbo affamato; indietreggia lentamente e torna in casa ai suoi fornelli.

Il padre, rimasto in cucina, la guarda in silenzio poi, abbassando gli occhi sul micio, chiede: “Mangiamo?”

Sanno tutti e due che oggi Giovanni non si fermerà a mangiare con loro, vorace ed allegro.

Ora Giovanni non corre più, cammina mangiando la focaccia a grandi bocconi che ingoia in fretta mandando giù anche l’aria.

Si sofferma sulla via per prendere con due dita il granello di sale rimasto nell’ansa della pasta, se lo mette in bocca come fosse una leccornia, lo assapora felice.

In quel momento dal Righi, l’altura che domina una parte di Genova, tuona il colpo di cannone che annuncia il Mezzogiorno e subito rispondono le vicine campane della chiesa di San Martino ed altre più lontane, sparse per la campagna, concelebando il mezzodì.

La focaccia è finita in fretta, ha lasciato in bocca un gusto di grano, di farina ben cotta, di olio saporito.

Il ragazzino riprende la corsa interrotta dopo aver leccato diligentemente la carta unta ed averla gettata appallottolata in aria per poi lasciarla cadere fra i sassi della strada... scende verso gli orti, lascia la strada per tagliare tra le balze erbose, salta a rompicollo i piccoli gradini scavati nella terra, sfiora gli ulivi dal tronco contorto e finalmente arriva alla casa della zia, la sorella di suo padre... ancora distante, però, si ferma a riprendere fiato, poi avanza un passo dopo l'altro, con le mani in tasca, raggiungendo la porta aperta della cucina, da dove, insieme alle voci delle cugine, si odono i rumori di piatti e stoviglie.

Timido e silenzioso si appoggia con la spalla allo stipite della porta guardando dentro; le cugine parlottano fra loro in un genovese stretto, ridono allegre, la zia, mentre versa nelle scodelle il minestrone fumante, fatto verde dal pesto di basilico e punteggiato da gonfi fagioli bruni, ordina alle figlie di tagliare il pane e di portare in tavola il sale.

“Ô bacan”, il padrone di casa, è già seduto al suo posto, il cucchiaino impugnato nell'attesa del pasto, dimentico del parlottio che si fa intorno. È la padrona, la madre, che si accorge del visino pallido proteso dalla soglia.

La donna si ferma a mezzo di un gesto e, con quel tono protettivo e piano che hanno solo le madri, lo chiama: “Vegni Cilin, vegni” (Vieni, Cilin, vieni), e così dicendo lo va a prendere, lo tira verso il tavolo, mentre

le cugine gli fanno posto; “ô bacan” gli sorride paterno, imponente nella sua grossa figura di “camallu”, di scariatore del porto.

Giovanni mangia e pure sente lo sguardo preoccupato della zia su di lui, avverte ai fianchi muoversi indaffarati i gomiti delle cugine, mangia avidamente e col cibo, l'aria di famiglia, gli sguardi semplici e buoni ed ogni oggetto della stanza modesta.

Dopo che lo stomaco è stato messo a tacere, Giovanni sofferma lo sguardo sulla parete di fronte, dove, sopra una mensolina ornata da una bianca tovaglietta che lascia ricadere oltre il bordo un semplice pizzo, è l'immagine della Madonna, incollata al muro con la “pastedda” fatta in casa.

Gli piace guardare la Madonna col manto azzurro, con le mani congiunte; oggi è stato posato sulla mensolina un bicchiere d'acqua con dentro un rametto di geranio fiorito.

Vicino alla mensola della Madonna, piccolo e vero altare reso ancor più puro dal genuino sentimento domestico che esprime, sono appese quattro piccole stampe rappresentanti le quattro stagioni, ciascuna inquadrata da una semplice caratteristica cornice fatta di rami d'albero intrecciati fra loro.

Giovanni, che attentamente osserva le figurine simboliche nei loro gesti, non stenta a considerarle anch'esse delle madonne senza manto, che con le mani accostate si appoggiano ai fiori e alle piante.

Il padrone di casa si alza ed esce, le donne rigovernano ordinate e tranquille e l'immane gatto, nume tutelare di ogni cucina genovese, si stiraccia sotto il tavolo.

Ora che Giovanni potrebbe muoversi a suo piacimento, senza essere obbligato a stare zitto e fermo, non si muove dalla seggiola; segue con attenzione i movimenti della zia e delle cugine.

Quando tutto è a posto sono loro che lo spingono fuori, all'aria aperta, ridendo ed invitandolo a rincorrersi per gioco, ed egli, finalmente con le guance arrossate, le insegue allargando un sorriso a tutta bocca ai loro gridi.

À scia Ginetta, la zia di Giovanni, raggiunge il marito nell'orto e, mentre tocca ed osserva da vicino le verdure, chinata verso terra si rivolge al marito accennando a Giovanni: "A guardarlo mi viene in mente sua madre, la Dolores, povera donna... meschina...".

"Il meschino ora è lui...", risponde a mezza voce il marito, "pareva fossero tre giorni che non mangiasse".

Volgendosi per rientrare in casa e raccogliendo il secchio pochi passi più avanti, mentre il vento le scuote la veste, la donna risponde: "Può essere...", e la sua voce è di un tono più basso.

La vita di Giovanni si dipana triste; di anno in anno nascono i suoi fratellastri che riempiono la casetta di piante, di urla, di seggiole smosse, che perdono sempre più la poca paglia lungo il pavimento della cucina, ed il camino non è più luogo di riposo per Menego.

Il capofamiglia, che ora lavora come carrettiere, torna a casa di sera, stanco. È piccolo e magro, fortissimo nonostante la figura esile, col naso aquilino ed il viso incaurato dei liguri.

Entra silenzioso gettando la giacca sulla panchetta vicino al camino; al suo ingresso i rumori si smorzano, le grida, anche quelle della moglie, si zittiscono, ed egli prende possesso, pure con l'anima, della sua casa.

Seduto vicino al muro, con le gambe accavallate e poi ancora attorcigliate fra loro, così che la punta di un piede fa capolino dall'incavo della caviglia dell'altra gamba, le braccia conserte e con un mozzicone spento di sigaro fra le labbra, guarda i suoi figli che lo guardano. Dagli occhi verdastri nasce una punta di sorriso, appena accompagnato da un leggero arcuarsi degli angoli della bocca.

La moglie, ingrossata dalle maternità, con le mani indurite dal lavoro, apparecchia veloce il tavolo per tutti facendosi aiutare da Giovanni, diligente e silenzioso.

Il padre lo cerca con lo sguardo, lo osserva nei gesti e nei lineamenti, con l'espressione stupita e triste di chi, ogni volta inaspettato, ritrovi un ricordo ad ombreggiargli il cuore.

Quella sera, in un insolito silenzio, che forse è solo dentro di lui, guardando gli occhi castani e limpidi nel visino affilato del figlio, rivede Dolores muoversi nella cucina ed ode nuovamente il suo canto a mezza voce, che lo fa sentire ad un tratto come scivolare nell'aria... portato via.

Un nodo gli stringe la gola e lo spinge ad uscire nella strada.

Di sera, a Genova, dopo una giornata di tramontana, il vento cade per un poco, e quel sorriso radioso che ha accompagnato il giorno, inizia ad addolcirsi nel liquido oro che pennella ogni cosa.

Il padre di Giovanni fa qualche passo nella luce serale, per rasserenarsi, e, mentre il cielo gradatamente trascolora, il miagolio di un gatto, in cerca di qualcuno o di qualcosa che solo lui sa, sembra esprimergli tutta la sua comprensione.

Da oro fuso passa ad un rosso arancione e la sua luce ramata si infila nelle porte e nelle finestre colorando di sé i muri ingialliti, arrossando i legni dei vecchi mobili, che rivivono una gioventù fatta di un momento, infiammando i vetri, sì che da fuori sembra che l'interno sia illuminato a festa. Poi tutto quell'oro e quel rosso si ritirano lentamente all'orizzonte lasciando dietro di sé un cielo ed un mare scuri, ma, prima di sparire per sempre, un inatteso nastro verde sottolinea il confine tra cielo e mare.

La natura immobile sembra un pubblico ammirato senza la voglia di un gesto o di un sussurro; i camini delle case paiono dita di una mano protesa ad indicare il cielo, che ora si curva sulla terra.

Ritorna il vento a scuotere rami e fronde, e a far borbottare le persiane nei loro infissi; in alto nel cielo, sopra le ombre scure della terra, fissato come un diamante è comparso Venere, brillante occhio sospeso fra l'eterno e il perduto.

L'uomo, rasserenato dalla calma celeste, rientra in casa.

Si siede a tavola e, senza più guardare il figlioletto che lo ha turbato, si accinge a consumare la poca cena fra i figli cascanti dal sonno ed i rimbrotti della moglie.

Giovanni ama suo padre, ma lo sente lontano ed il cuore gli si stringe nella solitudine avvertendo quel vuoto nel petto che prende quando si è soli.

Più tardi, in un angolo del grande letto disfatto dall'irrequietezza dei fratelli, con l'anima triste preme contro il viso la bambola misera e spettinata che fu di sua sorella, figlia di Dolores.

Bambola raccolta dalle manine ancora tenere di Giovanni, come fosse stata una creatura abbandonata, quando Giulia la lasciò per salire in cielo.

Il mattino dopo, un bel mattino fresco col vento che tira dal Monte Fasce, il quale si staglia preciso a segnare i contorni nel cielo terso, Giovanni, con lo stomaco vuoto, lascia la sua casetta con i fratelli ancora addormentati e la matrigna attenta a riattizzare il fuoco.

Dentro ad una delle scarpe mal ridotte, al suo risveglio, ha trovato, ben avvolta in un pezzo di carta, una monetina lasciatagli dal padre prima di uscire per il consueto lavoro.

Quel dono aveva riempito il cuore di Giovanni di gioia e gratitudine verso di lui, che gli aveva mostrato il suo affetto come poteva, ben sapendo che la moglie faceva sovente saltare i pasti a suo figlio.

Sua sorella, zia di Giovanni, aveva avvertito il fratello della fame e della tristezza palese del bambino e per

questo motivo, la sera prima, quando i figli dormivano, fra marito e moglie era sorta una lite.

L'uomo, nell'ira, aveva minacciato la moglie di riprendere a navigare, mentre questa, voltata dall'altra parte, rispondeva acida, con brevi risate cattive, giurando con scherno sulle malattie delle puttane che Giovanni si portava addosso, alludendo chiaramente all'"altra".

Questa era la scusa che adduceva chiunque, ed era il motivo che aveva il potere di far scendere un sipario rosso sul cervello del marito, tanto da alzare le mani con furia su quella donna amara e cattiva alla quale nemmeno le quattro maternità avevano addolcito l'anima.

Ma Giovanni oggi è felice, corre su per la salita che dalla chiesa di San Martino porta alla sommità della collina, da dove si dipartono gli alti muri circondanti le ville dei signori e digradanti verso il mare, con Menego che l'accompagna a salti fino alla cima, ogni tanto soffermandosi nell'erba o attendendolo sulla balza che costeggia la strada.

All'inizio della "crêuza" (mulattiera), Menego si ferma e come sempre fiuta l'aria intorno, diffidente di quel mondo nuovo e chiuso, dove i passi del suo grande amico, risuonano forti nel silenzio di quell'aria mattutina.

Il micio, seduto fra due ciuffi d'erba con espressione indecifrabile, vede sparire Giovanni lungo la *crêuza*, in un mattino di cristallo lucido, col cielo altissimo sopra. Il sole fa cadere la sua luce sulle palme verdi che spuntano dalla sommità dei muri con un tratto del tronco scuro sprigionante grandi rami frangiati.

Il vento si infila rasente i muri, sotto il fogliame dell'edera ricadente da questi, sopra i quali svettano le alte cime dei grandi pini marittimi, arabescati dalle tortore e risonanti del lor rauco verso.

Per Giovanni, ora saltellante, ora al galoppo per la strada silenziosa e deserta, tutto si muove, sospira, parla. È tutto un sussurro complicato dal vento, che lo precede come un compagno più veloce; con lui gira le curve della *crênza*, striscia la mano sul muro di pietre e aggira l'albero lasciato fuori da un cancello quasi a sentinella o per rispetto alla sua vita innocente.

L'albero dimora in un piccolo slargo di fronte a una leggera facciata barocca, dove un portoncino dello stesso stile interrompe il muro, qui intonacato d'avorio.

Il ragazzo si ferma per arrampicarsi sul cancello di ferro battuto, per guardare oltre la lastra, di ferro anch'essa, che fino a metà preclude ogni sguardo.

Tutto incanta Giovanni, che avverte inconsciamente dietro ad ogni quadro della natura un'anima limpida ed integra come la sua, cui egli si accorda dimentico della fame.

Quando i muri delle *crênze* si dipartono nella logica della loro funzione di recinto, Giovanni ritrova la campagna, lontano il mare che brilla sullo sfondo, le alte magnolie che sembrano ridere sottovoce col rumore delle loro fitte, lucide foglie ovali, mentre fra i rami saltellano allegri i passerotti, dal petto gonfio di piccole piume grigie.

Più avanti i frutteti stormiscono insieme agli ulivi, già ornati da piccoli frutti neri, dimora degli squillanti petti-

rossi; qualche albero di arancio dondola i suoi frutti, allargando i rami, simbolo vivente dell'albero del giardino delle Esperidi...

Ma vicino alle case dei manenti, sparse per la campagna di Albaro, in buona armonia con le ville "...tutte color di rosa o di scorza d'arancia e i tetti a scaglie di ardesia",² rasente la terra brillano, verdi o gialli, gli occhi splendenti di luce viva, gli occhi degli immancabili gatti che guardano in alto fra i rami le loro prede, ombre feline che scivolano da un albero all'altro e si fermano, macchie nere o biancheggianti improvvisamente pietrificate.

Anche un salice piangente, come stordito dal sole e dal luccichio del mare che si intravede fra il verde, distende le sue lunghe ed esili braccia danzanti nell'aria.

Giovanni, con la monetina ben chiusa nel pugno, corre attraverso la campagna verso la vicina Genova, con lo scopo di passare la giornata in città, lontano dalla matrigna e ricco di un soldo, per vedere, per guardare ogni cosa come se fosse a teatro, ma anche attore nell'organismo vivo della vita cittadina.

La fame gli ricorda che vicino al porto, in Sottoripa, friggono per venderli al momento, i "frisceu", le frittelle di pesce, mentre nella vicina trattoria è la tentazione delle scodelle di trippe o del loro brodo che, delicato e vellutato, scende a scaldare lo stomaco ed anche il cuore.

A questo pensiero la corsa accelera il suo ritmo e lo spettacolo che offre la natura passa davanti agli occhi di Giovanni come una veloce sequenza di colori, di macchie

² Felice Ballero, in: *Albaro. Storia, ambiente, vita sociale*.

più chiare e più scure, di zone d'ombra, di altre luminose come sorgenti di raggi di luce, il tutto accompagnato dall'argentato vuoto che si stende fino all'orizzonte per, in alto, smaltarsi di azzurro.

Dall'altura di San Martino che sovrasta San Fruttuoso, dove abitano nel verde le cugine, passando per San Francesco d'Albaro, il ragazzino percorre gli innumerevoli sentieri che si intrecciano nella campagna invece di seguire una delle tre vecchie strade.

Ha lasciato Menego sul limitare delle vecchie *crèuze*, cantate da poeti in passato, è sceso, ora, rallentando il passo, verso il torrente Bisagno.

Il torrente Bisagno, fiancheggiato da orti, ha alla sua foce, situato sulla spiaggia a levante in una grande area rettangolare recinta da muri, il cantiere navale.

Rasentando quei muri, Giovanni ha pensato solo per un momento a ciò che gli ha raccontato il padre, cioè alla grande nave in ferro, la prima in Italia, che vi è stata costruita.

Gli piace arrivare, dopo la lunga corsa, girando verso il mare e risalendo verso alcune balze, alle spalle della chiesa di Carignano. Qui si ferma spiando fra il verde l'ancora lontano e frammentato rosa dei muri della bella architettura.

Quel rosa, tingeggiato perché appaia a chi sopraggiunga dal mare come campitura di sereno benvenuto tra i verdi più chiari e più scuri visti in lontananza.

Quella visione intenerisce Giovanni che, girato lo sguardo verso l'azzurro del mare e piegate le ginocchia

per sedersi sulla bassa erba, in un impeto d'amore per il creato e di poesia per la sua terra esclama pronunciando a mezza voce le parole che il vento si porta via: "Zena... che bella!"

Dopo aver risalito le balze verdi finalmente è giunto, stanco ed accaldato, col berretto, un cencio spostato indietro sulla nuca, sul retro della Basilica di Carignano, opera dell'Alessi.

Qui si ferma per un breve e ben meritato riposo.

La sosta all'ombra dei muri della Basilica è alquanto prolungata. I muscoli delle gambe sono stati messi a dura prova dai continui saliscendi e la mancanza di cibo non ha certo alimentato le energie, anche se Giovanni, cercato invano nelle vigne qualche grappolo d'uva, ha masticato bacche, boccioli amari ed anche alcune foglie che ha raccolto lungo il percorso.

Ma ora si sente pronto ad immergersi nel mondo cittadino e, scostata la schiena dal muro dove era appoggiato, si dirige verso il ponte che, di fronte alla rosea facciata della chiesa circondata da orti e ville, scende gradatamente verso lo slargo di Sarzano.

Il lungo ponte di Carignano scavalca le case del borgo di via Madre di Dio, le casette a tre o quattro piani con il candido bucato sventolante disteso da una all'altra.

Nel borgo i bambini giocano in mezzo alla strada rincorrendosi, alcune donne passano con le loro ceste tenute in bilico sulla testa ed un carrettino della verdura è fermo in mezzo alla via; il verduraio indossa l'immane grembiule azzurro.

Giovanni ha in mente di raggiungere lo slargo di Sarzano oltre il ponte, uno slargo a forma allungata, per lo spianamento della sommità della collina, e a spazio aperto che permette la visuale da Portofino a capo Noli ed è la meta pomeridiana e serale dei Genovesi per il passeggio.

Vuole scendere le stradette che dallo slargo portano al centro della città, e quindi in Sottoripa.

Mentre muove i primi passi sul ponte per proseguire il cammino che si è prefisso, gli viene incontro la banda che precede un funerale.

Una banda di ottoni che brillano alla luce del sole, solenne nei visi seri dei suonatori, composti ed impettiti nelle loro divise scure. È certamente un funerale gentile che si dirige alla basilica della famiglia Sauli. Dietro la banda, subito prima del carro funebre, viene il sacerdote addobbato dei paramenti sacri.

Al passaggio del corteo gli uomini si scoprono il capo, le donne, inginocchiandosi, si fanno il segno della croce, tutti assumendo una espressione pensierosa, dimenticando per quel momento le pene della loro vita.

Ma Giovanni non pensa alle sue pene, ché occupato ad ammirare quei meravigliosi strumenti lucidi e dorati, in attesa di udire la musica lenta che avrebbe accompagnato il carro funebre tirato da alti cavalli che parevano, dal passo, in armonia con il rito.

Dietro il carro, il corteo di persone vestite di scuro procede con i visi compunti e lo sguardo rivolto a terra, come a celare segreti pensieri appena trapelanti dal corrugare delle fronti.

San Martin riprende coscienza poco per volta, lasciando dietro di sé un oscuro tunnel soffocante, ed oltre questo il carro funebre coi luccicanti ottoni che si allontanano senza aver preso a suonare. Gli dispiace sostare indeciso, vorrebbe tornare sul ponte di Carignano, ascoltare la musica che avrebbe dovuto iniziare da lì a poco, ma lo sgomenta il tunnel da riattraversare a ritroso, poiché nel percorrerlo si sentiva stretto sempre più nella sua oscurità profonda, tanto da faticare per procedere verso l'uscita, quel punto chiaro che si apriva sul fondo.

San Martin... san Martin... sveglia! Scia s'adesce! (Si svegli!)

San Martin vede con stupore la suora dell'ospedale che lo schiaffeggia, che lo chiama con un nome che gli è estraneo: non è lui il chiamato, lui è lui... lui e basta...

Ora che è uscito dal tunnel, non è più Giovanni e non è san Martin; la persona che chiama è sconosciuta e la luce che lo circonda pure. Ancora un attimo di sospensione, con la scoperta di innumerevoli cose anonime intorno a sé.

Improvvisamente piomba nel corpo dolorante; le tempie che battono un dolore acuto e la nausea in gola.

Suor Amelia gli è vicina, pronta a dargli sollievo coi suoi medicinali. Quel viso bianco, quegli occhi scuri che lo scrutano con quella confidenza che deriva dalla consuetudine lo rasserenano; sa di essere in buone mani, scherzosamente vezzeggiato e, alla fine della degenza, sempre

breve nonostante l'importanza delle ferite, congedato con un "...e non si faccia più vedere!", detto con quel tono dei liguri che inizia con una tonalità, per calare di mezzo tono sempre sull'ultima parola o sulle due ultime.

Intanto nella grande piazza De Ferrari, gli strilloni si avviano con il pacco di giornali poggiati sul braccio; urlano a squarciagola le ultime notizie dando rilievo, ripetendole più volte e cercando di urlare il più forte possibile, ai fatti maggiormente interessanti.

All'inizio di via Giulia, il giornalista del chiosco posto vicino all'angolo del palazzo dell'Accademia si dà da fare per distribuire i giornali ai clienti ed agli strilloni. Questi sono ragazzetti che si guadagnano pochi spiccioli, sciamano per la piazza, gridano le notizie in gara fra loro e, passando vicino alle carrozze in bella fila davanti al pro-nao del Teatro Carlo Felice, danno un'occhiata ai cavalli e alle carrozze, forse sognando segretamente di, un giorno, possederne una.

Domani, mentre san Martin, nel suo letto di ospedale di Pammatone, riandrà col pensiero all'avventura che lo ha portato, una volta di più, a farsi ricucire il corpo da qualche parte, gli strilloni grideranno più forte il suo nome, o meglio, il soprannome che tutti, superiori, cittadini, delinquenti, questa volta tutti d'accordo, gli hanno dato.

“Ô san Martin sparito da Genova!” – si sente strillare.

“Ô san Martin”, cioè il maresciallo di P.S. Giovanni Crovetto, nato a San Martino d'Albaro nel 1853, il piccolo Giovanni diventato un uomo, il bimbo che correva per

la campagna, scacciato di casa e senza affetto, masticando le gemme rubate agli alberi.

San Martin, nel letto bianco, ripensa alla sua infanzia e considera le sofferenze che ha dovuto sopportare, vittima innocente della miseria, riflette sulla condizione di altri come lui e sulla vita calda e dolce di chi, fin da piccolo, si trova a fruire di un'agiatazza e di un affetto che, simili ad un manto, si posano protettivi sulle spalle per accompagnarlo lungo la vita.

Ora san Martin si siede sul letto, liscia il lenzuolo con gesto meccanico, pensando. Si rivede camminare per i vicoli di Genova, pedinando con cautela il "Dipoi", un ometto magro, coi capelli grigi e il viso stretto; è un ladro che ha il modo di camminare dei ladri, inconfondibile come posa il piede sul terreno, cioè premendo sulla parte esterna dell'estremità con calcolata leggerezza.

Questo lo fa scivolare sulla gente che scansa con precisione, con un piccolo movimento delle spalle, e lo porta a rasentare i muri come fosse un'ombra silenziosa. Invero nessuno lo nota o posa gli occhi sulla sua figura.

Quel giorno Dipoi non sospetta il pedinamento, come non lo aveva sospettato nelle settimane passate; eppure era furbissimo ed attento e raramente, nella sua vita di ladro, si era lasciato sorprendere.

Più spesso era fuggito in tempo, avvertito dal suo senso acuito da una attenzione intelligente e pronta, tanto da rimanere inattivo per lunghi periodi, quasi per farsi dimenticare.

Ma san Martin, da quando lo aveva visto una prima volta, non lo aveva più dimenticato e se gli capitava di imbattersi nella piccola figura grigia, raggomitolata sulla panca di un'osteria o sgusciante fra la folla, faceva le viste di non avvedersene o di non riconoscerlo, e mai, dopo questi incontri, lo seguiva, ben sapendo che il Dipoi avrebbe sul momento rinunciato ad ogni "ricognizione", sia pure interessante.

Dipoi, così chiamato per il suo vezzo di pronunciare solo in italiano il significato del dopo e del poi, discorrendo totalmente in genovese, aveva in mente di visitare una bella villa padronale, appena fosse rimasta libera da padroni e familiari ritornati in città dopo i mesi estivi.

Il bel giardino intorno alla villa lo avrebbe aiutato a nascondersi in caso di sorprese, per tempo avvertito, con lo scricchiolio della ghiaia, di passi incombenti.

Dopo aver passato un periodo di tranquillità fra casa ed osteria, gli sembrava giunto il momento propizio e gli pareva che nessuno potesse pensare a lui, quando l'attenzione di tutti era puntata su una banda, vera associazione per delinquere, detta "dei guanti gialli", la quale era la disperazione della polizia per la sua inafferrabilità.

In quel giorno luminoso, Dipoi cammina senza fretta; le mani in tasca e un mozzicone di sigaretta all'angolo della bocca. Come sempre egli passa inosservato.

Un passo dopo l'altro attraversa piazza Banchi, affollata fin dal mattino da affaristi, borsisti, spedizionieri, commercianti e professionisti.

Genova è città difficile, san Martin lo sa bene, è cosmopolita ed eterogenea.

Il pedinamento, che egli fa con circospezione, del Dipoi non è un pedinamento “temporaneo”, è quasi un “pedinamento permanente”, quindi più difficile.

Il confondersi tra la folla che formicola fra piazza Banchi e piazza Umberto I è motivo di tranquillità per il ladro, ma a maggior ragione per il poliziotto.

In piazza Umberto I san Martin vede il suo uomo soffermarsi ed esitare e da ciò comprende che quel giorno è quello buono. Dalla direzione che prenderanno i prossimi passi del pedinato egli comprenderà quali sono le intenzioni che frullano nella mente dell’insidioso ometto.

Il pedinamento riprende e i due, come legati da un filo invisibile, lasciano alle loro spalle le strade brulicanti, per arrivare sino alla salita del Prione, una delle più antiche vie della città. Qui la strada non è affollata, anche se è ricca di negozi e rigattieri che si rincorrono a breve distanza l’uno dall’altro molteplici e caratteristici, vecchi di cento anni.

Con aria distratta e soffermandosi ogni poco ad osservare i negozi, Dipoi arriva nelle vicinanze di Porta S. Andrea ove si ferma, come se fosse sul punto di tornare indietro; si volta adagio con noncuranza, muove alcuni passi di ritorno e intanto scruta la via, pronto a desistere se un qualche sospetto lo sfiora. Niente lo turba, tutto gli pare tranquillo, eppure san Martin è alle sue calcagna, pressoché invisibile per lui, celato dall’ombra discreta di un portoncino.

Ora il ladro è immobile, come sovrappensiero, non si decide a proseguire, qualcosa lo avverte del pericolo, e quel qualcosa è l'attenzione concentrata dell'uomo sulle sue tracce, percepita come vibrazione che sale dal suo profondo.

Però la via è “pulita”, nessun segno, nessun movimento sospetto. I piccoli occhi socchiusi del Dipoi scandagliano ancora la strada, metro per metro.

Quando egli, repentinamente rigiratosi, con passi veloci varca la porta di S. Andrea, san Martin capisce all'istante dove vuole arrivare.

È fatta. Il poliziotto lascia che il ladro scenda verso la casa di Cristoforo Colombo, costeggiando sulla destra le alte costruzioni, e che si diriga in direzione di piazza Ponticello per poi risalire la collina di Carignano.

Uno dopo l'altro raggiungono la campagna, seguono i viottoli ed i sentieri, sfiorano le mura che circondano ville e villini.

San Martin si orienta meglio dell'altro, conosce i posti come le sue tasche, riconosce i sentieri calcati e ricalcati fin da ragazzino. Correndo ogni tanto si porta su un rilievo, nascondendosi fra la verzura di un orto per spiare il passaggio della sua preda, assicurandosi così di essere sulla strada giusta.

Arrivano, a poca distanza l'uno dall'altro, ad una bella dimora neoclassica tutta chiusa, con le persiane delle alte finestre ben accostate, e chiuse anche le vetrate del piano terra, seminate dagli alberi del giardino.

Intorno è il silenzio della campagna, rotto solo dal fruscio del vento fra i rami. La villa non è circondata dal muro di cinta di una *crêuzza*, ma da una sobria cancellata, più facile a scavalcarsi.

Il giardino accoglie per primo il Dipoi, il quale non perde tempo sotto gli alberi, ma si dirige furtivamente e con tutti i sensi vigili ad una delle finestre sul retro.

Sono le più riparate in ogni senso e le più spesso dimenticate semichiuso; infatti il ladro, tastando e spingendo qua e là, trova una persiana cedevole, e così pure i vetri, i quali, ubbidienti alla sua pressione, si aprono senza rumore.

È entrato. San Martin si ferma dietro il tronco scuro di una alta magnolia, studia il modo di penetrare anche lui all'interno senza rumore.

Rumore non fa, né nello scavalcare la finestra, né nell'inoltrarsi nelle stanze.

La casa lo riceve col suo tepore ovattato, come poco prima ha accolto l'altro. Nel silenzio delle case sembra vi siano mille occhi visibili che osservano, in ogni stanza si avverte una vita muta fatta di ritmi lenti e rari ed improvvisi scricchiolii dei vecchi mobili, simili a domande che cadono nel vuoto.

L'uomo della legge percorre il pianterreno appoggiando a terra le estremità con la stessa tecnica dei ladri, sale veloce e silenzioso al piano superiore, entra in ogni stanza, non trascura ogni possibile nascondiglio anche piccolo, considerando la statura dell'uomo che cerca, ma non lo trova.

A questo punto ha capito che in qualche modo si è fatto sentire o vedere; corre su per la scala che porta alle soffitte ed è sorpreso di non trovarlo. Torna indietro e si sporge dalla ringhiera per sorprendere anche il più piccolo movimento. Non avverte il minimo rumore o un passo anche cauto: tutto è in silenzio, in pace.

Di sotto si ode il ticchettio di un orologio ancora in movimento, segna il tempo che fugge in quegli attimi sospesi e carichi di tensione.

L'intuizione, la facoltà di sapere, di conoscere in un attimo, direttamente, senza la mediazione del ragionamento, sale improvvisa dall'inconscio di san Martin.

Alza gli occhi al soffitto ed è come se lo vedesse: immobile, appiattito sul tetto in pendenza della villa, simile ad un grosso topo grigio in agguato.

È là che lo trova, aggrappato alle sporgenze delle tavole di ardesia che circondano la parte esterna del tetto, oltre al parapetto a colonnine. La faccia bianca del Dipoi è attraversata da una smorfia di paura e di aggressività.

San Martin lo studia mente gli si avvicina adagio, con la speranza che si lasci prendere senza sfoderare il coltello; lo chiama, cerca di convincerlo a venirgli incontro, ad arrendersi.

Ma il coltello è da tempo in mano al delinquente.

Si guardano negli occhi, ognuno deciso a prevalere sull'altro. Ora san Martin scavalca le colonnine e, tenendosi aggrappato ad una di queste, invita il ladro a risalire, a desistere. È pericoloso per tutti e due, gli dice: "Ti aiuto a salire... non hai rubato...".

Dipoi agguanta la gamba del poliziotto, finge di risalire, ma il coltello che è nell'altra mano vibra una sferzata, straccia la stoffa dei pantaloni e fa sanguinare l'uomo sopra di lui. I calci piovono sulla mano armata, i due corpi ormai si allungano sul tetto avvinghiati, il coltello cade dalle dita del ladro, scivola con leggero rumore sul tetto fino al bordo, poi con un tintinnio salta nel vuoto, seguito da presso dai due corpi in lotta.

Il colpo sul terreno lascia i due uomini immobili; Dipoi è sotto il corpo di san Martin, la testa fracassata, la bocca tirata che scopre i denti scuri, le mani con le dita rattappite.

San Martin aggiusta il lenzuolo, lo tende, ne ammira la trama formata da grossi fili. Non sa come sia arrivato all'ospedale, ricorda soltanto di essersi rialzato e di aver cercato di trasportare il ladro sulle spalle, perdendo sangue e vedendo nebbia intorno a sé.

Lo ha accolto suor Amelia nel suo reparto esclamando: "Oh! il solito cliente!".

9 marzo 1882

Dai giornali del Veneto apprendiamo che un bolide bellissimo è stato veduto in molte località. A Vicenza, taluni ne sono rimasti spaventati a segno da parlare della fine del mondo.

A Padova è apparso di bellezza davvero straordinaria. Leggiamo sul "Progresso" di Treviso dell'8 corrente:

“Teri sera alle 21 (tempo medio di Roma), un bolide di straordinaria bellezza attraversò la nostra atmosfera da SE a NW. La sua forma era un po’ allungata, e la grossezza come quella di un uovo. La striscia luminosa persistette per alcuni secondi, molto lunga. Lo splendore era abbagliante, simile alla luce del magnesio. A Volpedo, presso il Montello, la comparsa del bolide fu seguita da una forte detonazione”.

San Martin legge con attenzione e lentamente l’articolo del “Corriere Mercantile”, soffermandosi pensieroso sulla “bellezza straordinaria” e sullo “splendore abbagliante”. Seduto al tavolo dal piano di marmo della piccola cucina di casa sua, con la testa appoggiata sulla grossa mano, ricorda di aver visto nel cielo di Albaro, quando era un ragazzino, un “bolide” sfolgorante lasciare una lunga striscia luminosa dietro di sé e sparire verso il mare.

Con occhi sgranati ne aveva seguito la traiettoria, aveva ammirato la strana bellezza di quella “cosa” del cielo, senza domandarsi cosa fosse ed il perché della sua apparizione. Nell’intimo gli era rimasta la confusa convinzione che “era” qualcosa che “era”, di cui nulla egli sapeva, per sua ignoranza, mente gli altri, e per “gli altri” intendeva gli adulti, cioè tutti coloro che gli davano garanzia di “sapere”, avrebbero potuto spiegarlielo.

Quindi aveva ripreso il suo cammino, tutto preso dall’idea di andare a cercare un lavoro. Idea, ricorda san Martin, nata quel mattino al canto delle allodole, ma ruminata nell’oscurità del suo animo da tempo.

Riprende il suo cammino, il piccolo Giovanni, ma non è il 9 marzo 1882, è un giorno di marzo di diciassette anni prima, poiché a quella data del 1882 san Martin è nella sua casa di via Canneto il Lungo n. 37 e si liscia piano i grossi baffi.

Giovanni che cammina spedito per i viottoli e le *crénze* è il san Martin che cresce dentro di lui, ma è ancora lontano nel tempo, eppure già presente, tanto da cominciare a dirigerlo con le prime iniziative. Così il ragazzino corre ancora una volta per i sentieri della collina di Albaro.

Oggi si dirige verso Nervi, piccolo centro disposto verso il mare, con il clima di qualche grado più dolce della città di Genova.

Dopo una corsa interrotta svariate volte per rubare le gemme agli alberi, osservare un nido su un ramo, o nell'attenta ricerca delle lucertole che ancora non si fanno vedere, arriva, come sempre accaldato e con le mani in tasca, di fronte al pastificio Cassanello.

Dalla strada guarda dentro il locale, nella penombra vede gli uomini del pastificio al lavoro e, avvicinandosi, avverte l'odore caratteristico della farina e del pane lievitato o già cotto.

Ecco: san Martin interviene sulla timidezza fanciullesca di Giovanni, lo spinge ad entrare nel locale ed a rivolgersi con sicurezza e francamente a chi gli sembra il "capo".

Il moto interiore che lo ha fatto rivolgere a quell'uomo e non ad un altro è una piccola intuizione.

(vero il colloquio)

"Avete bisogno di un uomo?"

Il capo, mettendosi le mani sui fianchi e ridendogli gli occhi per l'allegria che gli suscita la domanda, risponde: "E dov'è quest'uomo?"

"Sono io, son forte!"

I pastai all'intorno sospendono il lavoro e guardano divertiti quel ragazzino di dieci anni o poco più.

"Ah sì?... Vediamo se sei forte! Prendi quella *cuffa* (cesta) piena di mattoni e portala all'ultimo piano della casa".

Giovanni, senza esitare, afferra la cesta piena di mattoni, se la carica sulle spalle, come ha fatto tante volte con le damigiane e le casse per aiutare il padre a caricare il carro, e di buona lena sale le scale della casa fino in cima, dove arriva stanco, sudato, ma soddisfatto.

La natura lo ha dotato di un fisico solido e forte, forse per sopperire alla vita di fame; o, forse, le gemme degli alberi, le frutta rubate insieme alle verdure crude degli orti gli hanno regalato quelle preziose vitamine che oggi andiamo ad acquistare in Farmacia.

Gli uomini del pastificio sono meravigliati, si scambiano brevi frasi di sorpresa e lo guardano con simpatia.

Giovanni viene assunto all'istante come "garzonetto". Da domani raggiungerà il pastificio Cassanello in un'ora più che mattutina, dato che il pane e la pasta abbisognano di un lavoro costante ed anche notturno.

Felice di lavorare in mezzo ai sacchi bianchi colmi di farina, contento delle pacche che gli danno sulle spalle, con ruvido affetto, quegli uomini di poche parole, finalmente Giovanni mangia a mezzodì un pane fragrante

e tiepido; il companatico glielo regalano i suoi primi compagni di lavoro.

Quella sera egli si avvia verso casa felice, decidendo, dopo i primi passi, di allungare la strada del ritorno per cercare il padre, per metterlo a conoscenza del fatto straordinario di avere un lavoro. Sa dove trovarlo e perciò si dirige verso il sentiero di Caprafico, che è fra Nervi e Quinto, per raggiungere via Romana di Quarto e da lì per via Pianelletti verso il Liberale.

In cima al monte, il Monte Fasce, da dove si vede il panorama della città e il mare che sembra abbracciare le due coste, da levante a ponente, c'è l'osteria "del Liberale", poiché il padrone è... un liberale. Ma Giovanni ha bisogno di fermarsi molto prima, proprio sotto ad Apparizione, piccolo centro con una antica canonica.

Passando vicino agli ulivi contorti, dalle radici adunche conficcate nell'arida terra, percorrendo le *crêuze* in salita e girando verso sinistra, egli si trova alla fine del suo cammino. Ormai il sole sta tramontando, rosso e rotondo sul mare, ed il vento si è placato come per riprendere vigore.

Nel piccolo slargo che contiene la canonica e le case che le fanno corona, alcuni ragazzi giocano rincorrendosi e qualcuno di loro si ferma per osservare il coetaneo che, più in basso, attraversa la strada cincischiando in saccoccia chissà quale "tesoro" raccattato lungo il cammino.

Giovanni neppure li guarda, il punto di riferimento che cerca è un albero, così detto di "Giuda", e lo trova, già acceso di rosso viola nell'aria primaverile.

Una ripida scaletta, posta fra due case ed una pergola coperta da fitte foglie, introduce alle soglie dell'osteria. Nel locale spazioso i tavoli sono tutti appoggiati al muro e così gli sgabelli solidi, col buco tondo sul piano e con le gambe "a rocchetto" un poco divaricate. Vicino alla porta che immette nelle due stanze interne è stata sistemata una stufa di ghisa a cilindro a tre piedini, ornati da un piccolo profilo lungo il bordo, che spuntano aggraziati come da sotto una sottana. Nel caldo fumoso della stanza risuona il rumore di bicchieri posati pesantemente, risuonano voci grosse e rauche, risate gorgogliate in gola.

In quell'ambiente in penombra, saturo di discorsi sul lavoro eseguito durante il giorno, di ingiustizie subite o di lamentele di vario genere, pare strano che si sia formata una compagnia di canto, dapprima con una voce da tenore ed una da contrabbasso, poi arricchita da tre bassi; più tardi si è aggiunta una "chitarra imitata", con la mano tenuta davanti alla bocca da un uomo grosso e canuto di capelli; ultima è arrivata la voce da contralto, che non manca mai nei canti del folklore genovese detti "trallallero".

Canti nati duecento anni fa sulle "galee", ma cantati in lingua e non in dialetto, per via della varietà dei marinai giunti da ogni città o cittadina di mare. Il mozzo aveva il dovere di cantare con la sua voce giovane la parte femminile, cioè il contralto.

I navigatori riempivano così i rari momenti di riposo della vita sul mare, rilassandosi dalle fatiche e dai propri crucci.

Tornati in patria, i liguri, e solo loro, avevano trasmesso, oltre alle parole straniere, questi canti nati in navigazione ai loro compagni di terra, traducendoli in genovese, e mettendoci tanta foga e passione da farne un vero canto ritmato e ben orchestrato.

Giovanni scivola furtivo, si appoggia al muro scrostato, cercando con gli occhi suo padre. Lo scopre d'improvviso in mezzo a quelle figure anonime e scure; lo raggiunge in silenzio e gli si siede vicino. Il padre se lo troverà con sorpresa seduto al suo fianco solo al momento di andarsene, quando i canti e, con essi, il piacere di quei momenti sono finiti.

Il figlio, timidamente, lo prende per mano guidandolo all'uscita e sollevando di quando in quando gli occhi verso di lui; in quello sguardo si legge l'urgenza di trasmettere qualcosa e il padre allunga il passo preso da apprensione. Giunti in strada, Giovanni, con poche parole e con il petto gonfio di orgoglio, lo informa del lavoro che ha trovato, guardando fiducioso quel viso stanco e pallido proteso verso di lui. Un sorriso si dipinge sulle labbra dell'uomo, ma negli occhi si stempera una commozione profonda che li fa lucidi; non parla, non commenta, ha la gola chiusa, guarda quel figlio ancora piccolo per il lavoro, che è sempre duro e che già cala pesante sulle sue spalle. Ma Giovanni è così felice di vedere finalmente un sorriso sulle labbra di suo padre che non si accorge delle lacrime di tristezza che gonfiano i suoi occhi.

Fianco a fianco tornano a quella casetta scura, a quel quadratino di mondo che essi chiamano e che si chiama focolare, anche se pieno di rumori e di strilli dei fratellastri e della presenza, scura anch'essa, della padrona.

L'alba penetra col suo impercettibile chiarore nella piccola camera buia, sfiora il letto e poi avanza adagio verso la figura immobile di Giovanni, accarezza gli occhi chiusi e la fronte, cancellando dalla mente e dalla sua coscienza il sogno della notte, così che le immagini sognate vengono riposte nel grande archivio del suo inconscio. Al risveglio, Giovanni, affannato, corre al lavoro dimentico di chi lo ha visitato durante il sonno.

Se ne ricorda improvvisamente il giorno in cui a Genova arriva Buffalo Bill.

Il ricordo improvviso è per lui come una folgorazione, e ne sente tutta l'importanza che lo investe, ma l'ammonimento comunicato da quel sogno strano, gli sfugge e tiene il suo animo sospeso nel dubbio, anche se segue attento ed interessato il grande avvenimento durato solo tre giorni, ma carico di sorprendenti novità e meraviglie.

L'accampamento del Wild West del colonnello Cody, Buffalo Bill, ha preso posto in Bisagno, attirando sul luogo fin dal primo momento, una folla di curiosi...

Sono da ammirare gli Zuavi Devlet, milizia degli Stati Uniti, per la grande abilità di cui danno prova nello scavalcare un muro alto, senza aiuto di scala; mentre il tiro del laccio e l'assalto alla diligenza eccitano e fanno applaudire la gente, come gli esercizi di tiro dell'infallibile

americano Johnny Baker, ma san Martin non si emoziona alla riproduzione della battaglia dell'ultimo combattimento del generale Custer e benedice la pioggia, che alla fine viene a guastare lo spettacolo, poiché al ruminare interiore si aggiunge il consueto lavoro mentale fatto di vigile attenzione dettata dagli anni di esperienza; non pochi incidenti, infatti, avvengono all'uscita, e chi sa quanti borsaioli torneranno a casa soddisfatti.

A tarda sera, finalmente a casa per la frugale cena lasciata in caldo per lui dalla moglie, san Martin torna a pensare al sogno infantile salito alla coscienza proprio quel giorno... e ricorda... ricorda di aver sognato una luce bianchissima, quasi abbagliante e, sparita questa, al suo posto un uomo alto con un copricapo fatto di penne che gli scendevano ai lati del viso e poi dietro le spalle. L'aspetto dell'uomo, con collane ricadenti sul petto e una strana coperta avvolta torno al corpo, era inquietante come il suo sguardo.

L'uomo strano aveva detto in sogno a Giovanni: "Sei un viandante, e come viandante passi".

San Martin riflette, sorpreso dall'ammonimento; gli sembra impossibile averlo dimenticato per tanti anni, eppure così è stato; ci son voluti i pellerossa di Buffalo Bill per ricordarglielo e per scoprire che l'uomo inquietante del sogno infantile era uno di loro.

Prima di addormentarsi pensa ancora al pellerossa, ma presto ricordi dell'infanzia sopraggiungono a cancellare quel viso e quella figura, e si ritrova a vagare per le *crênze* e il verde di Albaro; gli sembra di correre ancora

insieme al vento, di passare vicino ai cipressi ed olivi... corre per quella *crênza* silenziosa ed ombrosa fino al cancello di ferro; qui si arresta e guarda oltre le sbarre per scoprire una presenza... quella di... il nome è svanito, inghiottito dal tempo che è come una polvere che tutto copre, ma che non è riuscita a nascondere quel vestitino rosa e quel visetto sorridente.

Ora sente il battere della corda per terra, la vocetta che conta: “diciassette... diciotto... diciannove... e venti!”

Ecco, la bimba con le guance arrossate per i salti e per il piacere di aver saltato per venti volte, si accorge di lui, sì, di Giovanni, gli sorride, si avvicina, si guardano, ma non parlano. Giovanni ammira le treccine bionde, il vestitino orlato di pizzo, le scarpine lucide: è tutto bello, elegante, profumato. Anche lei è attirata dal visetto pallido e dagli occhioni castani che la guardano sgranati, e le piace la figurina infagottata in panni grigi... no, forse marroni.

Finalmente Giovanni domanda: “Hai profumo?”

“Sì, l’acqua di colonia...”, risponde la bimba sorridendo, “mia mamma me ne ha dato un po”.

Giovanni annuisce e dentro di sé ripete: “...mia mamma me ne ha dato... mia mamma...”.

Una voce chiama, la bimba sbuffa: “Devo andare”, dice, “è l’ora della merenda, ciao!”, raccoglie la corda in fretta, poi fruga nella taschina del vestito rosa e ne trae una caramella, quella che teneva in serbo per sé, da assaporare di nascosto e lontano dagli occhi dei grandi. Tende la caramella all’amico, che la prende illuminando-

si di un sorriso, e poi, a passi veloci, corre per il viale e sparisce dietro un cespuglio di azalea.

Giovanni muove alcuni passi tenendo la caramella sul palmo della mano, come fosse un oggetto prezioso; si ferma per osservarla meglio: la carta colorata fa l'effetto di un fiore, ma dentro c'è qualcosa che solo a pensarlo stimola l'acquolina in bocca. Il ragazzino vorrebbe tenere il piccolo regalo in tasca come ricordo per tastarlo ogni tanto e sapere che c'è; fa il gesto di sprofondarlo nel buio della saccoccia, ma una nuova ondata di salivazione lo convince a scartare la caramella, ne ammira il colore quasi trasparente, tira fuori la lingua su cui la depone come su un vassoio e subito la chiude nello scrigno della bocca.

La carta sì, la carta che avvolgeva quella delizia finisce in tasca come ricordo e da quel giorno una dolce caramella comprata con uno dei soldini guadagnati da Giovanni, col duro lavoro del pastaio, non è mancata mai nelle sue tasche, anzi lo scambio di caramelle è stato un "traffico" operoso, fra le sbarre del cancello, con la bimbetta bionda.

San Martin sorride sprofondato nel sonno. Nelle tasche del Maresciallo di P.S. Giovanni Crovetto non mancano piccole e colorate caramelle, insieme alle loro carte ormai vuote che scricchiolano, facendo sentire la loro presenza, e quando la giornata è più dura e pesante san Martin ne ha sempre una in bocca.

Il Maresciallo Crovetto conserva i grandi occhi castani che Giovanni sgranava ammirato davanti alla bambina profumata di "acqua di Colonia"; anche il viso con-

serva l'ovale, ma il mento ora è forte e volitivo e svela l'animo coraggioso e deciso. I capelli tagliati "a spazzola", i baffoni alla "Francesco Giuseppe" che nascondono il sorriso aperto, la franca simpatia che ispira hanno un ascendente sulle donne, e le donne, a loro volta, un ascendente su di lui.

Le donne, la loro psicologia, la loro apparente fragilità rispetto all'uomo lo interessano in ogni modo; ammira le signore eleganti e raffinate, anche se le sente distanti dal suo mondo, e pure ammira le donne del popolo, forti e disinibite, colle quali può scherzare liberamente; gli piacciono le donne decise, coraggiose, nelle quali ritrova le sue qualità.

Rammenta spesso ciò che la zia di San Fruttuoso, dispensatrice di gustosi minestrone, raccontava richiesta dalle figlie e da lui: un fatto accaduto nel 1855, la notte tra il 23 e il 24 aprile.

"A Camogli", raccontava la zia in dialetto, "un paese abitato solo da donne, perché i mariti e i figli grandi navigavano come marinai, vivevano due sorelle, le Avegno, due eroine. Erano riconosciute eroine perché in quella notte una nave inglese, che si chiamava Cresus, e che si era arenata nella baia di Camogli, fu distrutta dalle esplosioni delle caldaie. Le sorelle accorsero sulla spiaggia e, mosse a pietà per i poveri naufraghi, si avventurarono in mare con la barca per portare soccorso e salvare i soldati trasportati dalla nave. Purtroppo una delle due giovani sorelle annegò, l'altra fu decorata con medaglia d'oro al valore".

“Medaglia d’oro al valore!”, ripeteva fra sé Giovanni, e con l’immaginazione la vedeva brillare sul suo petto.

“Sono state tutte e due seppellite nel Sepolcro degli Ammiragli!”, continuava la zia assumendo un tono e un’aria di importanza, inarcando le sopracciglia. I ragazzi rimanevano in silenzio, rivedendo, nell’immaginazione, le due donne remare verso la nave e cercare di salvare quegli uomini. Giovanni taceva e cercava di immaginare le due sorelle fisicamente; le pensava bionde, con le trecce raccolte sulla nuca e un fazzoletto in testa. Il vestito lo prendeva in prestito dalla zia o dalla matrigna: un vestito povero di tela o di cotone ruvido, con un grembiulone a quadrettini legato in vita, e sulle spalle, con gli angoli incrociati sul seno ed infilati nella cintola, l’immane scialletto. Alle scarpe non pensava, tanto era abituato a stare spesso scalzo per lasciarle in casa, perché fossero usate in famiglia, dai fratelli, quando ve ne fosse stata la necessità.

Le cugine sollecitavano ancora la madre a parlare: domandavano come erano le donne di Camogli, se erano tutte delle eroine e cosa facevano. Pur di farle star tranquille, la zia si industriava a comporre un racconto il più possibile fedele a ciò che si sapeva in giro.

“Le donne di Camogli sono come noi: coltivano la vigna, organizzano la vendita del pesce, badano ai figli e alla casa, fanno la maglia, sedute sui sedili di ardesia, all’aria aperta, vicino agli uomini, e poi c’è qualcuna che va a pesca”.

“Sedute vicino agli uomini!?” , domandavano sorprese le cugine.

“Sì! Sedute vicino agli uomini... loro lo fanno”.

Di più la zia non sapeva dire, e poi la verdura era stata pulita, anche con l'aiuto delle mani inquiete delle figlie, mentre Giovanni, seduto su un basso sgabellino, ascoltava attento masticando piselli, con la zia che lasciava fare; però, sorride fra sé san Martin, la zia schiaffeggiava senza pietà le mani delle cugine che si avventuravano a rubacchiare fra le verdure.

Egli ricorda quei momenti di pace e torna a sentire in bocca il sapore dei piselli. Le donne di Camogli ci sono sempre, ma non le due eroine, così forti, così coraggiose, che gli sarebbe piaciuto conoscere.

Non solo a Camogli ci sono donne abituate, ferme sulla spiaggia, all'attesa degli uomini di ritorno dalla pesca, magari dopo essersi inerpicate, durante il giorno, su per le “fasce” per curare la vigna.

“Non per niente”, riflette san Martin, “alle nostre donne viene riconosciuta una certa importanza dai concittadini”.

Giovanni è cresciuto, ora è un bel ragazzo forte e buono, il padrone del pastificio Cassanello, che lo aveva accolto ragazzino, gli si è affezionato, lo ha aiutato moralmente e non solo in questo, quando il padre è morto travolto dal suo carro.

Il figlio di Dolores è ora il capo-famiglia, porta a casa i soldi guadagnati col suo lavoro, e quando l'astiosa ma-

trigna decide di andarsene dalla piccola e grigia casa per andare ad abitare con la sorella, vedova anch'essa, Giovanni si ritrova padrone assoluto, solo ed infelice.

Il lavoro di pastaio, imparato con diligenza, cosa che ha soddisfatto il padrone e gli ha affezionato i compagni di lavoro, non gli basta più. Sente nell'animo un desiderio di qualcosa di diverso, ma non sa cosa stia cercando; se lo chiede la notte, mentre lavora al pastificio, e di giorno, quando cammina per la città per sbrigare i suoi pochi interessi.

Spesso passa dalla *crêuza* dove il cancello di ferro chiude ancora il giardino della bimbetta bionda, che ora non c'è più...

“Non c'è perché, diventata grandicella chissà cosa avrà da fare... forse da studiare...”, pensa Giovanni rallentando il passo.

Studiare... ecco ciò che vuole, egli è analfabeta, non sa né scrivere né leggere. Per prima cosa saper scrivere e leggere, questo desiderio diventa un chiodo fisso nella mente del giovane, e si chiede dove e come e da chi può farsi insegnare; pensa ad un prete, “loro hanno studiato...”. Cammina pensando anche al parroco della sua parrocchia, la chiesa di San Martino, e mentre attraversa piazza De Ferrari sente la voce dello “strillone” offrire ai passanti i giornali del pomeriggio. Si ferma indeciso, poi torna indietro e, raggiunto il ragazzino con i giornali disposti sul braccio ed urlante i titoli più salienti, ne compra una copia, la piega per il lungo e se la ficca in

tasca lasciando che spunti la sommità, come ha visto fare a chi sa leggere.

A casa, prima di coricarsi, dispiega i fogli sul tavolo, volta le pagine con una specie di rispetto ed osserva minuziosamente le riproduzioni fotografiche, industriandosi di capire da queste cosa spiega ciò che sta scritto vicino. Una grande fotografia di forma ovale attira la sua attenzione: una signora molto bella, con i capelli raccolti alti sul capo, il viso perfetto e gli occhi grandi e scuri lo lascia perplesso. Osserva ogni particolare chiedendosi chi mai possa essere quella bellissima creatura, ornata da pizzi cadenti in due bande sul petto, ma con le spalle nude.

Un nastro le cinge la vita sottile, così sottile da sembrare lo stelo di un fiore. Abbagliato da tanta bellezza, non riesce mentalmente a rapportarla a nessuna delle giovani donne che conosce o che incontra; indeciso pensa che, forse, quella signora da piccola doveva assomigliare alla amichetta che saltava alla corda, ma lei era bionda, questa invece ha i capelli scuri.

Dopo aver sfogliato il giornale, soffermandosi ad esaminare ogni illustrazione con pignoleria, lo ripiega con cura, badando che la pagina dove è stampata l'immagine della bellissima donna non si pieghi e non si sciupi. Domani chiederà a qualcuno che sa leggere, forse il padrone, di leggere per lui e sciogliere così i suoi interrogativi e soddisfare la curiosità.

L'indomani, durante la pausa per il consumo del poco cibo mangiato in fretta, Giovanni apprende chi è la signora con le spalle nude dalla voce insicura del padrone,

anche lui, come altri, non molto capace e veloce nella lettura.

Il titolo sovrasta due pagine riportanti un lungo racconto di A. Pushkin: “La donna di picche”. La bellissima donna della quale il giornale riporta l’immagine è la moglie dello scrittore russo.

Il lettore improvvisato volta le pagine e legge qua e là i titoli più appariscenti, solo quelli, poiché non c’è tempo per altro: il lavoro chiama interrompendo la pausa, ma un titolo incuriosisce oltremodo Giovanni, e prega il padrone di leggergli almeno le prime righe.

Con voce grossa e lentamente, il signor Cassanello accontenta il giovane e legge l’articolo.

“Una lettera di Garibaldi alle donne italiane. Riceviamo dal ‘Movimento’ la seguente lettera del Generale Garibaldi: Alle donne italiane: Alcune signore straniere hanno concepito l’idea, che io devo trasmettervi, di migliorare la condizione del popolo, moralmente e materialmente. La libertà politica, esse dicono, acquistata dalla maggior parte de’ popoli della penisola, non basta alle moltitudini. Esse devono assaporare fisicamente i benefici, ed attingere quel grado di istruzione...”, il padrone si ferma qui, lo hanno chiamato e deve andare. Rende i fogli del giornale a Giovanni che, accigliato, lo ripiega e lo ripone nella tasca della giacca appesa ad un chiodo.

“Anch’io”, pensa cocciuto, “anche io”.

Genova, 20 giugno 1886.

Il giorno appresso Giovanni torna all'assalto ed il padrone, paziente con quel ragazzo ansioso di sapere, lo accontenta: si fa indicare quale titolo deve leggere e comincia dal più appariscente: "L'Italia è nuovamente in guerra. Proclama Reale – Vittorio Emanuele II. Per grazia di Dio e volontà della Nazione – Re d'Italia. Italiani, sono corsi ormai sette anni che l'Austria assalendo armata i miei stati perché io avevo perorato la causa della comune Patria nei Consigli d'Europa, e non ero stato insensibile al grido di dolore...", il signor Cassanello prosegue, ormai infervorato, e legge un altro titolo: "In un dispaccio da Firenze. La flotta italiana ha attaccato le fortificazioni dell'isola di Lissa...", impaziente ora salta alla fine dell'articolo: "...l'Ammiraglio Persano con otto navi corazzate dopo sette ore di accanito combattimento ridusse al silenzio le fortificazioni di Porto S. Giorgio. Il forte d'Ampola si arrese oggi a discrezione al Generale Garibaldi".

Più sotto, nella stessa pagina che sconcerta l'uomo ed il ragazzo: "Guadagnata o perduta la battaglia di Lissa? ...tre giorni sono ormai trascorsi, e niun bollettino nuovo, niun telegramma ufficiale, nulla venne a chiarire il pubblico! Tutti ripetono la stessa domanda poiché tutti capiscono" (massime in una città come la nostra, peritissima di cose marittime...).

I titoloni proseguono negli altri fogli alternando incertezze e dubbi, la voce del signor Cassanello è più incerta che mai, finché il padrone decide di mettere fine alla lettura.

Qualche anno più tardi, la leva per il militare risolve il problema di Giovanni: un commilitone gli insegna a leggere e a scrivere in cambio della sua “cinquina”, ed egli impara presto e bene, tanta è l’ansia di rendersi conto di ogni cosa e di ogni fatto, nel bene e nel male, della sua città. Tutto sta scritto in quelle grandi pagine che misurano quattro palmi in altezza e tre in larghezza.

Anche se con fatica e lentamente, legge anche le liriche di autorevoli poeti e scrittori che vengono riportate ogni tanto sul giornale, legge tutto quello che c’è da leggere, nulla tralasciando, interessato ed attento, ma soprattutto è la cronaca nera che lo interessa, e con precisione registra nella mente ogni fatto e le modalità di esso, sul quale torna con pensiero prima di addormentarsi.

Nei suoi rari sogni notturni, uno è ricorrente per Giovanni e, più tardi, per san Martin, ed è quello in cui si ritrova sul ponte di Carignano: ode il rumore dei suoi passi sul selciato e vede dal fondo avanzare il corteo di un funerale, che lo aveva colpito, un giorno, quando, ragazzino, percorreva il ponte. Sogna la banda che precede il carro funebre; sfilano i musicisti con i loro ottoni lucidi, ma quegli uomini vestiti di scuro, innumerevoli, continuano a passare senza fine, sembrano le comparse di una rappresentazione, finché le immagini sfocano e si dileguano senza che la banda abbia mai cominciato a suonare.

Giovanni, e poi san Martin, al risveglio non riesce a spiegarsi il perché di quel ricordo che torna intermitten-
te a visitarlo nel sonno.

È una giornata di sole, un sole che sembra essere stato lucidato come un rame, come quello della grande teglia in cui viene cotta la farinata, giù in Sottoripa.

Seduto sul gradino della casetta grigia, come quando era piccolo, Giovanni, tutto solo, ripensa alle sue corse fino in città con un soldino in tasca. Erano corse affannate, prima nel verde della campagna e poi via via, tra le prime case cittadine, fino a che arrivava, rosso e sudato, nelle vicinanze di via S. Luca; girava allora verso il mare e si trovava di fronte a Palazzo S. Giorgio.

Per riprendere fiato e per guardare con piacere inconscio le alte pitture esterne del grandioso palazzo, si fermava un poco nel via vai della gente indaffarata.

Una parte dell'edificio che ammirava, la più antica, verso Sottoripa, venne fatta costruire da Guglielmo Boccanegra come sua residenza, quale Capitano del Popolo nel 1257, ma questo non sapeva il piccolo Giovanni, mentre ricordava che suo padre gli aveva detto che la strada di Sottoripa era lunga un chilometro e totalmente coperta da antichissimi portici. Le notizie della loro città, che il genitore trasmetteva ai figli, erano poche, ma per essi estremamente interessanti, come il fatto che Marco Polo, navigatore veneziano, fatto prigioniero durante una battaglia, fosse stato rinchiuso proprio lì, nelle celle di Palazzo S. Giorgio, e che avesse dettato nei lunghi giorni di prigionia i ricordi delle sue gesta ed avventure. Soprattutto entusiasmava i ragazzi il gesto di Balil-

la, uno come loro, e come loro vestito di stracci, scalzo e... coraggioso.

La frase che Balilla aveva pronunciato: “*Che l'inse?!?*” (Che cominci?!) era diventata la loro dichiarazione di “guerra”, ogni volta che ce ne fosse stato bisogno.

Giovanni rivede con la mente ogni cosa, l'andare e venire della gente, le bancarelle, le vetrine ricavate entro i vani delle arcate e respira gli odori caratteristici del posto: quello della farinata appena sfornata e quello delle frittelle di pesce o della torta di bietole confusi con l'odore del mare che è a pochi passi di distanza, oltre Piazza Marmorea o di Caricamento.

È in questo momento che, per la seconda volta, interviene nell'animo suo la spinta del futuro san Martin: deve andare dal signor Cassanello e dirglielo, dirgli che, finito il militare, non andrà più a lavorare da lui. Sa di dargli un dispiacere, poiché il padrone gli vuol bene come ad un figlio e, per lui, è come perdere un affetto.

Il vento muove i rami degli ulivi, mentre Giovanni attraversa la campagna per scendere ancora una volta nell'abitato e presentarsi al pastificio.

Un po' di tristezza gli stringe il cuore, sapendo di dover dare un addio a chi lo ha accolto e trattato come un padre può fare, ma il suo futuro è altro, la vita lo aspetta, le sue inclinazioni verso il lavoro sono diverse.

“Non sarà un addio per sempre”, si consola; “tornerò a trovarlo, ma io voglio entrare nella Pubblica Sicurezza e fare carriera. Andrò ad abitare in città e mi sposerò”.

Dopo il colloquio con l'ex padrone e dopo i ripetuti saluti, con le pacche sulle spalle da tutti, il futuro san Martin prende a muovere i primissimi passi verso l'avventura di una vita.

“Come ero contento quel giorno!”, dice san Martin alla moglie Aurelia che, seduta di fronte a lui nella piccola cucina di casa, lo ascolta asciugando le stoviglie con lo strofinaccio.

“Ed ora?”, si informa la moglie; san Martin la guarda con bontà, sorride sotto i baffoni e si passa la grossa mano sulla testa dai corti capelli.

Aurelia è bruna, il viso rotondo con gli occhietti castani e le labbra tornite la fanno sembrare più giovane della sua età, ma l'espressione seria e consapevole rivela che anche per lei la vita, fin dalla nascita, è stata dura. Si chiama Aurelia, Maria Assunta Della Costa, la sua famiglia è conosciuta come laboriosa ed onesta; solo uno zio faceva parlare di sé per le sue stravaganze: aveva le visioni, parlava con i santi, prediceva avvenimenti; lo chiamavano “il santo”.

San Martin ridacchia ai racconti della moglie e conclude con saggezza: “Se lui è felice, va bene così”.

Aurelia vorrebbe che quello zio si quietasse un po', avesse meno visioni, lavorasse come tutti, invece di andare a chiedere ai vicini un po' di minestra per non morire di fame. Dalla nipote stranamente non vuole niente, solo qualche volta arriva a sedersi con loro.

“Vestiti bene, andiamo dal fotografo, devi metterti in posa con Vittorio”, taglia corto il marito.

Aurelia corre dal figlioletto, Vittorio, con gesti veloci lo lava per bene prima di mettergli il vestitino della festa col colletto e i polsini bianchi, fatica un poco per infilargli gli alti scarponcini con una piccola fibbia ai lati e, alla fine, per dargli una spazzolata ai capelli che lo rende bellissimo agli occhi dei genitori.

Ora tocca a lei. Non c'è da avere perplessità nella scelta degli abiti: è quello che mette per andare a messa, di cotone operato a quadri bianchi e blu, abbottonato fino al collo, con il *carré* profilato da una punta di piccolo pizzo.

Il girovita di Aurelia è sottile e concorre a rendere la sua figura, quadrettata sino alle caviglie, piacevole e graziosa. L'ultimo tocco, per la semplice *toilette*, sta nella spilla ovale che viene puntata al centro della scollatura.

Escono di casa dal numero 37 di via Canneto il Lungo.

In origine questa via era solo un fossato dove, ai lati, crescevano numerose canne; “...già nel 1100 esistevano numerose abitazioni, i cui atti notarili sono conservati all'Archivio di Stato, come si sa che a metà del XIII secolo vi erano botteghe di speziali, spadati, fornitori di campane, mercanti di stoffe”.³

Oggi le case di via Canneto il Lungo, alte cinque piani, costruite da una parte e dall'altra dell'antico fossato che non è più, formano un lungo e discreto largo corridoio, ove occhieggiano, una vicina all'altra, le vetrine dei polli-

³ Vd. Mondani.

vendoli, macellai, pescherie, mercerie, fruttivendoli, in un via vai animato e laborioso.

Più avanti, dove finisce la via e girando sulla destra in una piccola traversa, si giunge in piazza delle Erbe.

Questa graziosa piazzetta denuncia col suo nome la particolare attività commerciale che in essa si svolge, ma, sistemato in un piccolo vano a un lato della piazza, c'è un fotografo; ed è lì che la famiglia si dirige.

San Martin lascia moglie e figlioletto alle cure del fotografo e, attraversata la piazzetta, si dirige, passando vicino alla fontanella di marmo che se ne erge al centro inalberando un bel putto, all'osteria di fronte.

Non va per bere o per compagnia, ma per dare un'occhiata all'ambiente e mentalmente annotare le facce che, nella penombra, lo fissano.

Certi avventori lo conoscono bene, sanno che, anche se ha ordinato un bicchiere di quel vino dei poveri chiamato da loro *cancarun*, è lì per loro, sanno anche che se ha sfiorato appena con lo sguardo le loro figure, ha riconosciuto all'istante le "conoscenze" abituali e rimarcato quei soggetti che possono mettere in sospetto.

Bevuto a metà il vino pesante e quasi torbido, scambiata qualche parola con il padrone, san Martin esce e va a recuperare Aurelia e Vittorio.

Il piccolo Vittorio di primo nome si chiama Emilio, ma per una curiosa abitudine genovese viene chiamato con il secondo nome; così sarà per la sorellina che nascerà: Luigia Giuseppina, appellata in famiglia, e quindi da tutti, con il secondo nome.

La fotografia ricordo è stata scattata nonostante l'irrequietezza di Vittorio.

La mamma, compostamente seduta su un sedile nascosto dalla sua veste quadrettata, ha dovuto tenerlo ben fermo sulle ginocchia per evitare che il piccolo si lasciasse scivolare da un lato o disfacesse con le dita il fiocco che con tanta cura era stato annodato sotto il colletto bianco.

La fotografia, stampata su un cartoncino paglierino i cui lati sono contornati da un profilo bianco e dalla base bianca anch'essa, su cui è scritto in bei caratteri "Formato Visita", verrà consegnata dopo una settimana.

Quel giorno la famigliola si concede una passeggiata per le vie della città. Per una volta san Martin cammina per le strade e i vicoli solo per il piacere di camminare accanto ai suoi affetti, mentre per la moglie è un piccolo svago lontano dalle incombenze casalinghe. A casa li aspetta il minestrone cucinato fin dal mattino, con il pesto che rende saporite e fragranti le verdure, ma soprattutto nobilita le molte patate che aiutano a non spendere troppo, date le condizioni modeste della famiglia.

Essi se ne vanno passando per Sottoripa, che mantiene il suo carattere marinaro, dato il porto vicino, per l'andirivieni di naviganti appena scesi a terra o in attesa di imbarcarsi, per i "camalli" (scaricatori), per i commercianti indaffarati e con le botteghe di vendita di attrezzi navali, ferramenta, indumenti da lavoro, coloniali.

Non sono botteghe di lusso, poiché hanno importanza solo la qualità e l'onestà dei prezzi.

Evitano di raggiungere piazza Banchi attraverso la breve via Ponte Reale, dato che in quella piazza e nelle vie vicine fanno bella mostra di sé palazzi aristocratici e per questo non sono permesse le botteghe; solo la bottega di colori e quella degli strumenti musicali sono state accettate, col relativo permesso, nella piazza.

Passo dopo passo prendono per via San Luca, parallela a Sottoripa, dove ancora aleggia l'atmosfera del porto, infatti, oltre ai marinai mischiati alla popolazione, si muovono forestieri di ogni colore, nei loro costumi tradizionali, scesi dalle navi, incuriositi ed attratti dalla pulsante vita del posto e dalla vistosa varietà delle merci dei bazar e delle piccole gioiellerie.

Ma ora san Martin decide di tornare a casa; lascia la moglie e il figlio che si dirigono verso via dei Macelli di Soziglia, la "complementare" di via Luccoli, che è un succedersi ai due lati di negozi di verdurari, pescivendoli ed artigiani, ma soprattutto di macellerie con banchi in marmo bianco di Carrara, in gara fra loro per la bellezza del marmo e delle figure scolpite, prima fra tutte quella che ha scolpito sulle pareti del banco le figure più prestigiose del Risorgimento.

Intanto il san Martin con passo svelto si avvia verso casa.

La sera si approssima, la popolazione torna alle mura domestiche per ritrovarsi intorno al desco per il desinare, povero o ricco che sia.

Aurelia e il figlio, dopo la spesa, lo raggiungono; la moglie sa che suo marito dopo cena non si fermerà a

casa, ma vestito con panni logori e sporchi girerà per le osterie, barbone fra i barboni, irriconoscibile, col berrettaccio calato sugli occhi.

Tornerà a casa sul far dell'alba, stanco e stomacato dal *cancarun* che ha dovuto far le viste di bere o bere veramente, ringraziando in cuor suo di avere avuto in dono dalla natura uno stomaco “di ferro”, soddisfatto di aver partecipato ai canti arrocchiti per non destar sospetti, ma soprattutto di aver cantato, dondolandosi con gli altri e con la stessa foga, alcune strofe inventate da chi si augurava che scomparisse dalla vita cittadina, proprio lui, il san Martin.

(vere le strofe)
*O san Martin dulente
t'è quandu t'è vegnà
un assidente!*

Dove la parola “dulente” sta per doloroso, cioè “portatore di guai”.

L'aver ascoltato confidenze ignare, aver orecchiato brani di discorsi o mezze frasi imprudenti, che lo mettono sull'avviso di prossime ladresche imprese, fa parte del suo lavoro, e su quei banchi, nelle malfamate osterie, il san Martin si forma un'ineguagliabile esperienza.

Però Giovanni, che andava a presentarsi per essere accolto ed intruppato nella Polizia di Stato, ancora giovane e inesperto di quelle lezioni di vita tra i fumi ed i vini, ignorava le fatiche e i pericoli.

Era felice di saper leggere e scrivere e si buttava con avidità sui giornali ed anche su qualche libro. La sua intelligenza e sensibilità lo portavano a rileggere spesso i brani poetici che alcuni giornali riportavano, per lo più di autori famosi e trapassati, facendosi così una cultura spicciola abbastanza per aprirgli una parentesi rilassante.

Ecco: ormai è diventato “ô san Martin”, poiché tutti lo chiamano così, il nome di battesimo è ignorato, è il san Martin e basta.

La conoscenza capillare della campagna di Albaro, e non solo di essa, lo aiuta non poco nelle sue indagini per sorprendere, battendoli sul tempo, non solo i ladri di galline, ma anche malfattori e contrabbandieri che, sia attraverso nascosti sentieri, quando non dal mare, si introducono in città.

Il rapporto fra la città ed il san Martin si attua velocemente; svelto ed attento, curioso di tutto e con una disposizione naturale a capire le motivazioni degli altri, soprattutto del povero, poiché nato povero e ricco non sarà mai... perché onesto.

Forte come un toro, dalla lotta per divertimento con i compagni d'armi esce vittorioso, e della sua forza fanno esperienza anche gli altri, i malfattori. San Martin nelle sue perlustrazioni non esce mai armato, si fida di sé stesso, dei suoi muscoli e della persuasione che usa per convincere, soprattutto i giovani, a desistere dal rubare o a consegnarsi senza opporre resistenza per non aggravare la propria situazione.

Passa e ripassa per le strade cittadine, per i vicoli, osserva tutto e tutti senza parere; anche Piazza De Ferrari è girata in lungo e in largo, specialmente quando viene allestito un mercato poco lontano da Palazzo Ducale.

Piazza De Ferrari piace molto al san Martin, ha letto che così si chiama in ricordo del marchese De Ferrari duca di Galliera che grandemente contribuì al rinnovamento ed al potenziamento di Genova, e sempre lo sorprende pensare che dal centro della piazza si calcolano le distanze da tutte le delegazioni e da tutte le città, cittadine e paesi di provincia.

Ma non bisogna distrarsi, al mercato si vendono fiori, piante ed altro; molte le donne che lo frequentano, quelle senza copricapo sono del popolo, ma i loro pochi spiccioli, chiusi nel portamonete, fanno gola lo stesso ai borsaioli, per non dire delle borsette eleganti delle signore con cappello, poche in verità, che racchiudono molto di più.

Gente indaffarata si ferma ogni tanto a chiacchierare, compra giornali all'edicola posta quasi al centro della piazza, ove i "tranvaietti" sferragliano partendo o arrivando al giro circolare della stessa. Passano anche carri trascinati da cavalli condotti dai carrettieri e che il san Martin osserva pesando al padre, morto proprio sotto il suo carro per lo scarto improvviso del cavallo.

Il poliziotto si dirige anche verso i vicoli, quei vicoli stretti ed in penombra dove le signore non vanno e dove si perpetrano piccoli o grandi traffici fuori legge.

I suoi passi non risuonano sulla pavimentazione, egli scivola nella penombra tra gli alti palazzi, scruta quelle grigie figure che incontra, scende verso il porto e percorre una volta di più via di Sottoripa ed infine si introduce nel complesso del porto.

È certo di incontrare il “cadrei”, col suo gozzo, sotto bordo o ai moli, il quale è uso portare la prima colazione o la colazione di mezzogiorno a chi, per ragioni di lavoro, non può recarsi a casa. Il “cadrei” si alza alle quattro del mattino e va a rifornirsi di baccalà fritti, focaccia, gazzose e vino bianco per la prima colazione dei portuali lungo le calate gridando: “Gh’è il cadrei!”

Verso il mezzogiorno, invece, il rifornimento è di minestrone, trenette al pesto, stoccafisso e frittata. Anche i marinai stranieri si affacciano dal bordo delle navi e gustano il minestrone o le trenette che il “cadrei” porge in ciotoline di terracotta.

Prima che il “cadrei” vada col suo gozzo, pieno di pentole e pentolini per il suo giro, il san Martin compra una ciotola di trenette al pesto che gusta all’aria aperta, insieme all’odore del mare.

I Caravana intanto caricano e scaricano le merci; essi vengono dalla provincia di Bergamo e il codice della loro consociazione ha regole molto severe di vita che comprendono, fra l’altro, l’obbligo di andare a visitare gli ammalati e la proibizione di bestemmiare. Portano una casacca bianca con cappuccio che copre il caratteristico gonnellino blu; forti e seri in viso fanno il loro lavoro senza pause e con metodo. Più avanti i “camalli del

vino” lavorano non meno duramente; portano sul capo un copricapo che lascia cadere la punta sul davanti e sulla camicia chiara hanno al collo un grande “mandillo” (fazzoletto) operato, mentre stringono alla vita fasce multicolori sopra il gonnellino di rozza tela che serve a riparare i sottostanti calzoni.

Tutti lavorano di lena, in darsena le guardie di dogana, gli spedizionieri, i vari scaricatori.

San Martin guarda con piacere anche le grandi insegne e targhe delle diverse ditte, fissate sui muri; gli piace osservare la vita operosa del porto che gli trasmette una vibrazione vitale, diversamente dalla campagna che gli dona la pace dell’anima. Ma ora, senza ottemperare alla *siesta* del dopo pranzo, sale sul tranvai, la “carrozza di tutti”, come lo chiamano i genovesi, per arrivare nei pressi dell’antica chiesa di S. Stefano. Prima di fare un salto a casa, vuole sincerarsi di aver capito bene una mezza frase carpita all’osteria.

Sembra che qualcuno abbia un appuntamento davanti alle cassette della posta, nell’ora in cui tutti sono a desinare, perché il luogo risulti “pulito” da occhi e orecchi indiscreti.

Con fare tranquillo, scende prima della chiesa, ben sapendo che il “tranvaietto” sosterrà proprio vicino alle cassette delle lettere, nell’ombra del caseggiato di fronte. Appartato in un angolo, san Martin velocemente si sfilava la giacca e la rovescia, il rovescio è un capo sdrucito che dà alla sua figura un che di stanco e di vecchio, poi con la polvere della strada strapazza i calzoni e le scarpe, e

da una tasca estrae uno straccio di copricapo unto e bisunto, calcandoselo in testa fino agli occhi. È pronto. Assumendo un modo stanco ed affaticato nel muoversi, guardando a terra e mai sollevando il capo, si avvia.

Due uomini sciatti e grigi che parlottano tra loro non fanno caso a quel vecchio che si trascina, passo dopo passo, per la strada; neanche il tranviere riconosce in lui l'ospite di prima, e continua a rassettare le tende a festoni che ricadono ai lati del tram, spolvera un poco il bordo che le orna e si assicura che tutto sia in ordine.

Dunque l'appuntamento c'era, san Martin aveva capito bene; quelle poche parole mormorate, accompagnate da una indefinibile espressione, lo avevano messo in guardia.

Non sapeva il giorno, ma egli avrebbe percorso ogni giorno a quell'ora ed anche di sera la stessa strada, apparendo ogni volta in modo diverso.

Terminato di confabulare, i due figurati stanno per dividersi; il poliziotto deve decidersi a seguirne uno, quale non sa ancora, ed in quel momento di attesa fa le viste di asciugarsi il sudore con un grande fazzoletto a scacchi bianchi e blu.

La decisione viene presa quando uno dei due sale sul tranvai, mentre l'altro si avvia a piedi. Il san Martin lascia che il tram riprenda la via del ritorno e poi si mette alle calcagna di quello che cammina veloce davanti a lui.

Il piazzale antistante la chiesa di S. Stefano, tutto pavimentato a pietre, la breve scalinata che porta all'ingresso della chiesa stessa, la strada sottostante, con le cassette della posta, senza la compagnia del tranvai

con le tende festonate, riacquistano quella porzione di spazio vuoto che era stata loro sottratta. Ora solo i due passerotti, che avevano fatto la posta dall'alto del lampione che si sporge all'angolo dell'antica chiesa medievale, saltellano indisturbati nella strada.

I passi dell'uomo pedinato risuonano leggeri sul selciato mentre si allontana, quelli del poliziotto non fanno rumore e la sua figura sfiora i muri e le loro ombre; non ha ancora ripreso il suo aspetto naturale, dovrà farlo al momento giusto, per necessità; questo è un pedinamento "permanente", poiché ancora non sa quale ribalderia i due abbiano tramato. Senza dubbio è stata scambiata una informazione, ma quale?

Il pedinamento porta i due uomini verso la città ed attraverso le strade e poi i vicoli; uno dei due uomini che parlottavano davanti alle cassette delle lettere ha dietro di sé un'ombra che lo segue fino alla sua abitazione. Ignaro, senza mai sospettare, nei giorni seguenti egli conduce la sua vita uscendo e rientrando da casa, espletando le proprie normali commissioni.

Abita in un vicolo vicino a via dei Macelli di Soziglia ed ogni volta che esce di casa si confonde con la gente del quartiere; spesso si dirige in piazza dei Banchi e risale verso piazza Umberto I mimetizzandosi con commercianti, industriali, professionisti e borsisti e spedizionieri e affaristi che formicolano in quei luoghi. "Genova ha un centro difficile", considera il san Martin, "è un centro multiforme, cosmopolita".

Deve stargli appresso per non perderlo e ci vuole tutta la sua bravura, anche perché qualche collega del pedinato, accorgendosi del poliziotto, avrebbe potuto avvertire l'ignaro: sarebbe bastato un fischio, passandogli vicino.

Però il segugio non si spiega questa calma, questa vita da innocente che l'uomo conduce, quando, come in un lampo, si sovviene del I maggio.

Il Congresso Internazionale dei lavoratori tenutosi a Parigi nell'esposizione universale del 1889, accettando la deliberazione già presa dalla Federazione Americana del Lavoro nel congresso di S. Luigi fissava la data del I maggio per la grande manifestazione della giornata di otto ore di lavoro. Il I maggio per la prima volta si solennizzava questa festa in tutte le nazioni.

Il I maggio, negli anni a venire, sarebbe stata la “bestia nera” del Governo e dei Prefetti. Tutti la temevano: i ricchi commercianti, gli industriali, gli impiegati e, a tutta prima può stupire, la temevano gli stessi lavoratori che la celebravano.

L'apertura di un esercizio veniva rinviata dopo il I maggio, rinviato un processo politico, rinviate le indagini di polizia giudiziaria, i traslochi e le licenze.

L'uomo che così metodicamente san Martin teneva sotto controllo aspettava quel giorno fatidico; in quella giornata sarebbe stato più facile fare il “colpo” senza scomodarsi ad alzarsi di notte, quindi, per quel giorno, nonostante il pericolo di agitazioni e di tumulti immotivati, bisognava stargli alle costole.

Se quel giorno poteva essere utile per quell'uomo, sicuramente un ladro, anche per san Martin tornava a fagiolo, poiché sarebbe stata ampiamente giustificata la sua presenza in quei luoghi.

Bisognava ancora scoprire la destinazione, ma a poco a poco l'andirivieni del ladro, che ricalcava lo stesso itinerario tutti i giorni e che si soffermava, sempre alla stessa ora, in un certo punto per accendersi un sigaro, fece sì che il pedinatore capisse l'ubicazione del "colpo".

Per scoprire qualcosa di più, quando il pedinato ancora una volta si ferma per l'accensione del sigaro, san Martin, vestito normalmente, gli passa vicino lanciandogli una breve occhiata indifferente, ma con quella occhiata ha capito che il suo sorvegliato... sorveglia a sua volta una donna per capire gli orari delle uscite e delle rientrate in casa di costei.

È questa una donna benestante, sola perché vedova, senza figli, non una "signora", perché non porta il cappello ma un fazzoletto grigio e nero in capo; anche le vesti denotano una certa dignità. La sua faccia tonda, con un grosso neo prominente su una guancia, ha un'espressione bonaria, ed il corpo grosso accompagna i passi tondeggiando su sé stesso.

"Questa è la vittima predestinata", pensa il poliziotto, e comprende che questa donna che esce ogni mattino per la messa alla stessa ora, camminando lentamente e perciò stando fuori casa parecchio tempo, è una buona preda per un ladro; in casa sua, chiusi a chiave in un cassetto o sotto il materasso, o infilati dentro ad un guan-

ciali, ci devono essere pochi ori e quei soldi che fanno gola ai ladri.

Certamente ci saranno i semplici anelli d'oro regalati dal marito alla moglie, la catenina con la medaglietta d'oro della madrina per la prima comunione, qualche piccola spilla, non i *pendin*, gli orecchini d'oro che tutte le donne genovesi portano, fin da bambine, alle orecchie... Quegli ori, anche se modesti, interessano il ladro il quale ci ricaverà quel tanto che lo soddisferà sino al prossimo colpo.

Il I maggio arriva, il ladro ed il poliziotto sono insieme alla posta nella strada, attendono insieme l'uscita della povera donna, la quale appare puntuale sulla soglia, si sofferma per un istante per guardare il movimento della gente ancora scarsa e poi, con calma, appoggiando una mano allo stipite di marmo, scende il gradino e si avvia per la messa.

Il san Martin non si muove dal suo angolo, deve lasciare che il ladro entri e salga fino all'appartamento, che con i grimaldelli riesca ad aprire la porta chiusa a chiave e che si introduca in casa.

Deve prenderlo con "le mani nel sacco", con gli oggetti rubati in tasca, ma deve anche lui entrare in casa per scongiurare il pericolo che il ladro scappi attraverso i balconcini e i tetti. I tetti di ardesia sono, a volte, uniti gli uni agli altri, formando, con i terrazzini e i poggioli pieni di piante, comode vie di fuga, favorendo con i loro arabeschi, quasi un'altra città aerea, la scappatoia attraverso le scale di un altro palazzo.

Salendo le scale silenziosamente, san Martin ode, ad un certo punto, il leggero tonfo della porta che si richiude; con rapidità raggiunge anche lui quella porta e, proprio come il ladro, con un piccolo grimaldello riesce ad aprirla, ad entrare e ad accostare i battenti senza il minimo rumore.

Il ladro è in camera da letto, sta trafficando nei cassetti, butta a terra ogni cosa, nessun sospetto lo sfiora ed il san Martin muove il primo passo per acciuffarlo.

Appare sull'uscio della stanza come un angelo vendicatore, gli intima di non muoversi e si avvicina. L'uomo, pallido e con negli occhi l'espressione della bestia in trappola, con un balzo si avvicina alla finestra, nella speranza di fuggire da quella parte, ma non può: non ci sono balconi né tetti.

È un uomo sulla cinquantina, già vecchio per allora; i grimaldelli che porta con sé svelano un passato di furti, inutile quindi cercare di convincerlo a non fare resistenza, chissà quante condanne ha già sul groppo.

Nel momento in cui san Martin si avvicina ancor più, un urlo terrorizzato si fa sentire alle sue spalle, la padrona di casa è tornata su suoi passi per riprendere il portamonete dimenticato sul comodino.

Grida san Martin: “Vada via... Via! Indietro!”

Il ladro ne approfitta per scavalcare il letto e guadagnare la porta, ma tra lui e la porta è il san Martin pronto a mettergli le mani addosso, mentre a terra, nel corridoio che porta all'uscita, rantola la povera donna presa da infarto.

Con una mano, che sembra ricadere sulla collottola del ladro come un maglio, il poliziotto questi afferra saldamente e lo trascina fuori dall'appartamento, giù per le scale a rotta di collo mentre l'uomo scalcia e bestemmia.

In strada, sempre trascinando il ladro, san Martin urla il richiamo per far accorrere il *cantuné* (il vigile di turno della zona) e gli grida l'ordine di soccorrere la donna nell'appartamento, di portarla d'urgenza all'ospedale; l'ordine viene subito eseguito, ma la povera donna morirà dopo qualche giorno; i suoi ori modesti, il suo piccolo tesoro, non le hanno portato fortuna.

Da parte sua il san Martin torna a casa dopo aver consegnato il ladruncolo, provato dalla giornata faticosa iniziata fin dall'alba. Il ricordo di quella povera donna distesa in terra e del ladro che scalcia lungo le scale per liberarsi della sua stretta di ferro non vuole andarsene.

La moglie lo scruta, gli serve il desinare, gli chiede come è andata: "È successo qualcosa di brutto?". Una lunga pausa, poi la risposta: "Non è successo niente".

Ormai il san Martin è conosciuto molto bene nel sottobosco della malavita; lo temono i ladruncoli e lo temono i ladri più agguerriti, le bande di piccoli delinquenti e le associazioni per delinquere.

Per le strade gli "strillon" con i giornali sul braccio, da una parte, e sventolando una copia, dall'altra, gridano il suo soprannome e il titolo di ogni nuova impresa di quell'uomo coraggioso e tenace, che spesso giace all'ospedale di Pammatone, dove gli ricuciono l'ennesima

ferita, ferita da coltello o da colpi di bastone, che gli lede la carne.

I contadini vanno a cercarlo per raccontargli il furto subito e raccomandargli di toglier loro d'intorno chi gli sottrae polli e conigli. Egli ascolta tutti e li accontenta, ritrovandosi, per la bisogna, nella campagna che ama e che conosce così bene.

Anche i “signori” lo stimano e lo apprezzano, lo riconoscono come persona intelligente, sinceramente dispiaciuti che non abbia studiato.

Il piccolo Giovanni è ormai lontano nel tempo. A volte san Martin ci pensa e considera che la vita grama, senza affetti, e l'aver dovuto decidere da solo per la sopravvivenza lo hanno fatto diventare uomo quando era ancora un bimbo. Non si dispiace di ciò, ritiene la vita una sfida contro le avversità e guarda con occhi comprensivi i giovani ed è umano con loro, gli parla con bontà, anche quando li “pizzica” a rubare: “Non ti arresto, sei troppo giovane, puoi salvarti” e li lascia andare. Molti di questi ragazzi, sorpresi e grati, sono poi diventati onesti lavoratori dovendolo a lui.

I “signori” lo invitano nelle loro case a pranzo e alle serate, ed è per questo che il san Martin questa sera si reca da uno di questi, invitato a cena e al trattenimento seguente.

Gli piace trovarsi seduto ad un tavolo imbandito con ogni ben di Dio; gusta tutto con grande piacere e vigoroso appetito, riesce ad usare le posate d'argento con sufficiente disinvoltura, copiando a destra e a sinistra. Le

signore ingioiellate e raffinate che gli siedono accanto lo incuriosiscono e lo interessano, le loro voci sono morbide e discrete, le loro risate sono brevi e sommesse e, con un certo stupore che si rinnova ogni volta, si chiede come facciano a ridere senza che la bocca si distenda del tutto senza lasciar vedere i denti.

Osserva quei piccolissimi bocconi che spariscono fra le labbra appena socchiuse e quel cibarsi lento, quasi per gioco, quasi per far qualcosa di doveroso, gli fa sempre nascere il sospetto che si tratti di una finzione. “Eppure”, pensa, “un po’ di fame l’avranno anche loro!”

Il dopo cena è rallegrato dal suono del pianoforte e dalla voce di una nota cantante alta e formosa. Alla fine del trattenimento musicale e del rituale coro di applausi, le signore vogliono sentire parlare lui, il san Martin, lo chiamano però “Maresciallo Crovetto”, gli dicono: “Venga da noi, si sieda qui, ci racconti le sue avventure... ci sono uomini così terribili?!”

Gli occhi delle belle si spalancano, qualcuna si impressiona, alza gli occhi al cielo con espressione triste.

Ma c’è un’esile signora bionda, con gli occhi azzurri, sorridente e silenziosa, che alle presentazioni della padrona di casa ha accennato un lieve gesto del capo, sorridendo gentile. Qualcosa di indefinito ha sfiorato il san Martin; gli occhi azzurri sorridenti lo guardano mentre egli cerca le parole per intavolare un qualche discorso, mentre gli pare di sentire un gradevole odore di acqua di colonia. Non è lei che odora di acqua di colonia, è il ricordo di due treccine bionde e di dolci caramelle. San

Martin rimane dubbioso per tutta la serata, non osa domandare a nessuno il nome della signora, non vuole apparire indiscreto. Però la sorveglia per tutta la serata senza parere, per sorprendere un gesto o un'espressione dello sguardo che gli sveli se anche lei pensa la stessa cosa, ma il suo modo gentile e distaccato non gli dice niente.

Vedendosi improvvisamente riflesso in una specchiera, sobbalza: con i baffoni, la testa rapata, la voce grossa, cosa deve riconoscere quella povera signora?

Ormai è ora di andarsene; gli ospiti, ricuperati i loro mantelli e le loro cose, si avviano all'uscita dopo i saluti, ed anche lei, a fianco del marito, saluta e ringrazia i padroni di casa; dietro di loro anche il Maresciallo Crovetto ottempera ai doveri dell'ospite.

Sulla soglia, la bionda signora lo saluta con belle parole di plauso poi, porgendogli qualcosa, gli dice: "Gradi-sce una caramella, Maresciallo?"

Seduto al tavolo della piccola cucina di casa, poggiando la testa sulla grossa mano, san Martin sta leggendo il giornale che sembra disegnare uno spazio grigio sul marmo bianco che copre il piano del tavolo. Legge molto attentamente, come il solito.

Il sole fa capolino dalla finestra e sul pavimento di graniglia sposta lentamente triangoli luminosi verso il lavello che biancheggia alle spalle del lettore. La pagina che egli gira, umettandosi il pollice ed usando anche l'indice per aver migliore presa sulla carta, gli fa trovare,

già lo sapeva, la notizia di una rappresentazione che si terrà al “Carlo Felice”.

Al Maresciallo sfugge un sospiro, sa che dovrà essere presente, ma che non potrà godere appieno della splendida musica, perché la maggiore attenzione dovrà essere impegnata a sorvegliare ogni movimento sospetto, anche minimo. I suoi uomini saranno dislocati per il teatro ed anche loro avranno tutti i sensi all’erta.

Quando torneranno a casa, a notte, i loro nervi saranno tesi come le corde dei violini dell’orchestra, e così sarà anche per il loro capo; c’è da scommettere che quasi tutti sogneranno momenti della serata.

San Martin legge la relazione del giornale: “6 aprile 1983. Invocato, ben auspicato e fausto giorno per Genova. Giuseppe Verdi ed il suo Falstaff. — Questa sera il ‘Carlo Felice’ accoglierà tutto quanto di più eletto conta la Città, si può dire in ogni ceto, dal vetusto e moderno patriziato alla facoltosa ed operosa borghesia, non escluso l’elemento popolare, che pure troverà, sebbene in modeste proporzioni, tanto spazio che basti per esservi rappresentato”.

In più sarà presente Giuseppe Verdi, ed anche se il pubblico lo adora, proprio per questo possono avvenire fatti esagerati che a volte si trasformano in incidenti.

Già l’8 settembre dello scorso anno, al massimo teatro genovese c’era stata una serata di notevole importanza e di grande entusiasmo: i sovrani d’Italia e rappresentanti del mondo civile avevano reso omaggio a Genova, patria di Cristoforo Colombo.

Il san Martin ed i suoi uomini avevano avuto una massiccia dose di tensione, ma tutto si era svolto nel migliore dei modi. Anche stasera sarà lo stesso, si spera, in quanto la nota compostezza ligure, scambiata per freddezza, è garanzia di civismo e misura, nonostante “gli entusiasmi, le commozioni, le grida e le ovazioni interminabili”.

Molti sono gli spettacoli durante l’anno, e non solo al teatro “Carlo Felice”, ma anche al Politeama “Alfieri”, per esempio con Zacconi che recita Ibsen, o al Politeama Margherita, o al teatro “Paganini” con Ermete Novelli in “Papà Lebonnard”, tanto per fare degli esempi.

Passandosi la mano sul capo come è solito fare, egli pensa che gli piacerà, quando sarà in pensione e solo per il suo piacere, andare a molte manifestazioni culturali e sportive che si celebreranno in città; per esempio, assistere tranquillo alle regate a vela, anche quando presiede il Duca degli Abruzzi e non doverlo sorvegliare, oppure andare a vedere, lungo il percorso, lo “sport pedestre” sul monte Antola.

Altro desiderio: assistere ai tornei schermistici dell’Accademia di Scherma nella palestra della Società Ginnastica “C. Colombo”.

Invece, a giugno di quell’anno, in veste di P.S. andrà alle corse velocipedistiche del festival in Bisagno alle quali sarà presente anche il Prefetto. Accorrerà molta gente, lo spettacolo comincerà alle sei pomeridiane con la sfilata dei velocipedisti, quindi avrà luogo la corsa.

Prima di alzarsi per cominciare a prepararsi, san Martin ricorda per un momento l'ultima gara dei gozzi dei comuni; Sampierdarena aveva vinto il primo premio.

Era di luglio e la gente era in fermento già dal sabato, ricorda bene. Via via la folla si ingrossava nelle strade, ove risonavano i diversi dialetti italiani; di notte poi era diventata una vera follia, nella quale c'erano pure molte signore.

Il san Martin ed i suoi uomini erano già da tempo alla stazione ferroviaria della Acquaverde, in attesa dei ministri De Pretis e Nicotera che avrebbero assistito alla regata.

La gente si ammassava colà divenendo sempre più numerosa, e quando i ministri giunsero verso le due di notte, una marea di persone li aveva accolti con grandi applausi.

Ricorda ancora bene quel fascio di luce elettrica che illuminava interamente la scena, dando al tutto un che di teatrale, con le bandiere che sventolavano sopra la moltitudine che si agitava e le carrozze che si muovevano.

La fatica per accompagnare i ministri fino alle carrozze del Municipio e poi fino all'Hotel non se la scorderà, così come la sosta in piazza De Ferrari, dove una banda musicale non aveva pensato di meglio che intonare la Marcia Reale.

“Ma”, brontola fra sé il san Martin, “non era finita, perché la mattina dopo la confusione e la gente era aumentata di molto”.

A mezzodì tutti pronti ed attenti per la collocazione di una lapide commemorativa sulla casa che vide i natali

di Goffredo Mameli. Cento bandiere delle varie Società sventolavano sulla folla... e dopo i discorsi.

Rammenta il viso del professor Giosuè Carducci, venuto apposta da Bologna, leggermente pallido, che per primo aveva parlato.

E poi... e poi... di pomeriggio la regata Nazionale... i dodici piroscafi allineati in porto nello spazio destinato alle gare... la regia fregata “Maria Adelaide” pavesata a festa... anche la fregata americana “Alaska”.

Persone che svenivano, bambini stanchi e piangenti, volti rossi e sudati, anche il suo.

Che terribile e straordinaria giornata!

Il Principe Tommaso era arrivato, “Ci mancava lui...”. Le alture intorno erano cariche a grappoli di gente, le case, i tetti, i terrazzi tutti pieni, e gente, gente, folla... il Sole da regione africana, il vento che porta via le tende che servono per riparare dal sole e le sbatacchia in mare... per tre volte...

San Martin allaccia l'ultimo bottone della divisa, tanto poco c'è voluto per rievocare quell'interminabile manifestazione, il tempo di allacciare tutti i bottoni... ma questa volta non sarà così, questa volta, almeno di notte, anche se tarda, dormirà.

Il poliziotto molto spesso dorme di giorno e si alza di notte.

Da tempo si interroga su dove possono essere nascoste le refurtive prima di essere vendute o convogliate in altre città. Ha fatto sistematicamente setacciare dai suoi uomini vari fondi o cantine che potevano destare qual-

che sospetto, ma il risultato è stato nullo. Eppure, riflette, il posto c'è, c'è e si tratta di scoprirlo per riuscire ad ostacolare il traffico che deriva da un posto ben occultato e segreto.

Mentre pensa alla difficile soluzione dell'interrogativo, che continua ad aver presente nella mente, seduto sul muretto screpolato e parzialmente distrutto che lo ha visto bambino correre in direzione di San Fruttuoso, dalle cugine, osserva il curioso via vai di un ragnetto. Ogni tanto il piccolo animale sparisce entro una cavità del muro, per riapparire e fermarsi ad "occhieggiare" sul limite di quella che per lui è una caverna.

"Il signoretto ha trovato casa", sorride dentro di sé l'uomo, e si alza per riprendere il cammino, ma, fatti pochi passi, si volta di scatto a guardare verso il ragno... "Ecco... ecco il posto nascosto... ecco dove nascondono le refurtive!... in una caverna buia... cioè in città, in una galleria, ma quale? Certo! La galleria delle Grazie".

Forse ha scoperto il posto e riuscirà a sorprendere qualcuno. Tornato sui suoi passi, decide che la stessa notte sarebbe andato nella galleria armato solo di fiammiferi.

Il mattino presto era andato nelle campagne per sorprendere un cacciatore di frodo, un furbone che riusciva sempre a fare ciò che gli pareva, alla faccia del san Martin.

Costui è un uomo basso e tarchiato, con una faccia larga e dal colorito acceso; gli occhi grigi hanno una nota fredda, comunicano a chi lo guarda un senso di diffi-

denza, inoltre, gli angoli della bocca sono sempre rivolti in basso, con un che di sprezzante orgoglio.

Il poliziotto lo incontra sempre nelle osterie (mai la stessa, mai la sera tardi o di notte), intento, prima del desinare, a bere un bicchiere di vino, trattenendo il piccolo recipiente di vetro grosso e pesante in uso nelle osterie con la grossa mano dalle unghie orlate di nero.

La presenza del san Martin nell'osteria, per il solito giro di ispezione fatto per scrupolo e diligenza, ammutolisce gli avventori all'istante, facendo loro assumere un atteggiamento indifferente. Qualcuno paga il suo bicchiere e se ne va, masticando fra i denti qualche "accidente".

Invece il cacciatore quella volta gli si avvicina, lo saluta con ostentata familiarità e, dopo aver intavolato un discorsetto sul tempo, sul freddo e sul caldo, gingillandosi col bicchiere, di fronte al san Martin che lo osserva con i grandi occhi castani diventati una fessura, quasi avesse sonno, per l'ennesima volta, sapendo che il poliziotto è al corrente delle sue proibite attività, gli ripete la frase diventata un ritornello: "Tantu Vuscià nun scià me piggia!" (Tanto Vossignoria non mi prende!).

A quella frase pronunciata con un mezzo sorrisetto segue l'espressione degli occhi grigi che assumono un'aria furba e sprezzante; e quegli occhi lo fissano bene in faccia per significare la propria sicurezza.

Il poliziotto sorride appena sotto i baffoni e pacato risponde: "Ah sì?", mentre fra sé pensa: "Appena ho tempo ti acchiappo!".

Ma il cacciatore vuole andare oltre, si sente forte, invincibile, e con sicurezza arriva a scommettere con quell'uomo baffuto e bonario, anche se ne conosce le capacità, la furbizia e l'intelligenza.

L'oste funge da testimone ma, appena uscito il poliziotto, lo redarguisce ripetendogli: "Mia! Ö te piggia!" (Guarda che ti prende!).

Quella mattina però, in campagna, mentre l'alba attraversa il cielo, l'uomo di polizia ha dimenticato il cacciatore e la scommessa, rimanda ad un'altra volta l'agguato, e veloce si incammina verso la città e quindi in Questura.

La galleria delle Grazie è proprio vicina all'abitazione di san Martin ed egli, camuffato da barbone, quella sera si va ad intanare in un'osteria, nessuno lo riconosce, nemmeno l'oste, anche perché in quel posto è sempre andato come un povero emarginato; lì dentro, tra le sghignazzate, i farfugliamenti e gli odori pesanti del vino, di quel vino che lascia il fondo del bicchiere appannato, rimane fino a notte fonda.

Si decide ad alzarsi per andarsene solo quando gli ultimi due o tre avventori, con passo pesante, si avviano anch'essi all'uscita. Fuori, la strada buia è deserta; con calma, calcando un po' su un piede e un po' sull'altro, il finto barbone si avvia e si allontana nell'oscurità, continuando a borbottare ed a "sacramentare" ad intervalli e con voce soffocata.

La recita deve continuare anche lungo il vicolo che si snoda davanti a lui, non solo, anche girato l'angolo, poi-

ché proprio lì potrebbe esserci qualcuno che non ha bevuto, ma che tesse la sua tela di ladro.

Non c'è nessuno, tutto tace, tutto è oscuro.

È così vicino all'ingresso della galleria che raggiungerebbe con pochi passi, invece bisogna arrivarci adagio, con qualche sosta ed ondeggiamento, mentre gli occhi, sotto il berrettaccio, scrutano all'intorno.

Ecco: la figura grigia e curva dell'irriconoscibile san Martin, è ormai ad un passo dall'ingresso... sosta un attimo poggiando la mano al muro e poi sparisce inghiottito da ombre profonde. Ora è dentro; la sua figura si è raddrizzata, con una mano tasta la parete rugosa e avanza adagio a brevi silenziosissimi passi.

Bisognerebbe avere gli occhi di un gatto, oppure anche una piccola luce, ma il poliziotto non si lascia tentare ad accendere uno dei fiammiferi che ha in tasca: potrebbe esserci qualche "inquilino" acquattato con la refurtiva, pronto a fuggire o a saltargli addosso, perciò avanza silenzioso.

Ormai, passo dopo passo, con prudenza infinita ha coperto un buon tratto della galleria; si ferma ad ascoltare nel buio, cerca, immobile, di percepire qualcosa: un respiro, un soffio, un sia pur lieve movimento... niente, solo un po' d'aria fresca, ancora due o tre passi... quando una sensazione indefinibile lo coglie, si arresta in attesa, ma nessun rumore lo mette in allarme... ancora due passi e torna a fermarsi: c'è qualcosa che gli suggerisce di star fermo, un qualcosa che non viene dal buio della galleria, ma proviene da lui stesso. Non è una voce, non è un

pensiero, è una sensazione che avverte in mezzo al petto e che stranamente lo tiene inchiodato al suolo.

Dopo un attimo di incertezza, san Martin decide di accendere un fiammifero; fatto quel poco di luce ed abbassandola verso il terreno, un brivido gli percorre la schiena, un brivido forte di paura, con le gocce di sudore che cominciano ad imperlargli la fronte; per un istante non osa muoversi mentre guarda la punta dei suoi piedi che sono al limite di un precipizio.

Questa volta facendosi luce, torna indietro, beneducendo in cuor suo quella sensazione di pericolo che lo ha salvato, ma, non dandosi per vinto, ispeziona metro per metro con l'ausilio dei fiammiferi le pareti della galleria, ed ecco, ben occultato nella nicchia della parete, un involto contenente la refurtiva di qualche "mariuolo".

Il giorno dopo, a casa, la moglie Aurelia gli chiede notizie della nottata, ed il marito non riesce a stare zitto, racconta l'avventura provando ancora il brivido di paura e facendola provare anche a lei che rimane immobile vicino al lavello, con una pentola in mano e gli occhi dilatati.

Dopo una settimana dall'avventura della Galleria delle Grazie, sembra che san Martin sia sparito; nessuno sa dove sia e qualcuno comincia a supporre che sia morto, riempiendo di speranza qualche altro.

Nelle osterie, le libagioni serali sono inframmezzate dagli interrogativi, da rauche risate speranzose; forse la rituale cantatina in cui, senza pietà, si tira un bell'accidente a colui che li tampina, abbia sortito l'effetto voluto?

Non ci sono solo i ladruncoli a sperarlo, ma anche i ladri di qualche gradino più alto, camuffati, a differenza dell'uomo di polizia, da persone per bene.

L'uomo di polizia, invece, che non è morto, è sulle tracce, addirittura in Francia, di un assassino. Un assassino che l'ha fatta franca per parecchi anni, poiché il delitto è stato creduto una disgrazia. Sul giornale dell'epoca, in cui il caso era descritto, campeggiava il titolo: "Fanciulla morta fra le fiamme", con il sottotitolo: "Un caso lacrimevole in Portoria".

L'articolo raccontava con dovizia di particolari l'accaduto e spiegava che in una bottega di commestibili stavano, nel retro, una delle figlie del padrone, di diciassette anni, ad impastare il pane e, sul davanti del negozio, un'altra figliola ed il figlio del padrone che travasavano del petrolio in alcune bottiglie. Sembra, dalle argomentazioni riportate, che la seconda figliola abbia avvicinato troppo, per fare luce, una lucerna a mano al liquido che d'improvviso si infiammò, sicché, esplodendo il recipiente, le fiamme avevano invaso il locale.

Chi era sul limitare dell'esercizio fuggì all'aperto mettendosi in salvo, e dei due nel retro si salvò solo il garzone, che attraversò il fuoco uscendo all'aperto con le vesti in fiamme.

E qui, fra le strida delle donne e le fiamme che si facevano sempre più minacciose, nacque una vera confusione che fece dimenticare la povera giovinetta, la quale, sventuratamente, ne rimaneva vittima.

Accorsero i pompieri e due militari di marina che, insieme alla gente, tolsero dalla bottega quanto poteva essere attaccato dal fuoco e presero a salvare farina, olio, saponi ecc.

L'articolo finiva spiegando che erano intervenuti sul posto il Sindaco, il colonnello dei R.R. Carabinieri, il Questore, i quali diedero gli ordini necessari perché non si generasse confusione, data la presenza di una folla di curiosi che si ingrossava sempre di più, e poi indulgiando in una lunga predica sui pericoli... che possono derivare dall'uso del petrolio stesso.

Sta di fatto che il san Martin, un giorno, durante una delle sue "passeggiate", sempre in borghese, arrivò a girovagare all'Acquasola.

Porta S. Caterina all'Acquasola era stata una borgata pittoresca che si estendeva sino a Campo Pisano, con attività artigiane a margine del commercio del porto, ma che non si sarebbe mai integrata con questo.

All'epoca delle solitarie "passeggiate" del segugio in borghese, l'Acquasola era meta, soprattutto di domenica, dei cittadini in cerca di fresco e di verde; arrivavano da piazza Corvetto, salendo due scale di marmo, trovandosi così nella bella *promenade* folta di alberi.

La Porta di S. Caterina all'Acquasola, a suo tempo era stata abbattuta ed anche due antichi e grossi voltoni, costruiti sul disegno del Barabino, per dare spazio a piazza Corvetto, che in quel periodo non aveva ancora al centro la statua equestre del "Re galantuomo", Vittorio Emanuele II.

Di domenica, la banda musicale dei pompieri rallegrava il pubblico con concerti, facendo fare ottimi affari all'uomo che affittava le "careghette" (seggioline) e a quello che vendeva pere cotte.

San Martin, confuso fra la gente, sembrava un signore in cerca di fresco e di innocente e semplice svago; incravattato, con una bella camicia bianca perfettamente stirata dalla moglie, col gilè sotto la giacca lasciata sbottonnata ed in capo il cappello che tutti portavano, dal popolano al signore, si era fermato all'ombra di un albero.

Si era fermato di proposito vicino ad un uomo che, come lui, osservava il paesaggio. L'esperienza gli aveva insegnato che scambiare qualche parola con gli sconosciuti poteva essere utile, ma mai lo fu come quella volta.

Una parola dietro l'altra, cominciando col commentare i concerti dei pompieri, i due arrivarono alle confidenze generali sulla propria vita. In verità, chi raccontava con piacere di sé era l'altro, un uomo modesto dignitoso nel suo vestito scuro.

Quell'uomo era proprio il garzone di quel negozio di commestibili che aveva preso fuoco anni prima, e che si era salvato attraversando le fiamme di corsa per uscire dal retro, per poi essere ricoverato in ospedale per le ustioni riportate.

Dal racconto si capiva che quel momento tragico era rimasto intatto ed indelebile nella sua mente, e pure un certo rimorso per non aver trascinato, nel terrore del momento, con sé la padroncina. Però, nella rievocazione precisa di quei momenti, c'era un particolare sconosciu-

to che fece mettere sull'avviso il san Martin, e cioè la visita, pochi minuti prima dell'incendio, di un corteggiatore della disgraziata ragazza. Corteggiatore senza speranza, diceva l'ex garzone, ma incaponito ad averla vinta, con un carattere rissoso e gran bevitore.

“Ah!... Ah sì?” pronunziava con indifferenza il poliziotto, e con aria innocente, piano piano, arrivò a farsi dire anche il nome e cognome di quell'uomo, che l'ex garzone ricordava bene, e di suo aggiunse che da quel giorno di lui non si seppe più nulla, si diceva che fosse emigrato in Francia.

I due uomini, prima di salutarsi, si scambiarono bonariamente nome ed indirizzi; l'uno contento della chiacchierata e di aver trovato un amico, l'altro soddisfatto della scoperta che il destino gli aveva offerto.

Ormai il tarlo del dubbio era entrato nella mente del san Martin, ed avendo provato ad immaginarsi tutta la scena era arrivato alla conclusione che il fuoco e la conseguente esplosione potevano benissimo non essere stati accidentali, ma provocati da qualcuno deliberatamente.

Mentre camminava per via o sedeva in cucina, rigirandosi una caramella in bocca, rifletteva a come avrebbe potuto, quel qualcuno, dare fuoco e fuggire. In modo molto semplice, concluse fra sé il poliziotto: sarebbe bastato lasciar cadere nel contenitore aperto, colmo di petrolio, la cicca della sigaretta ancora accesa mentre passava per uscire. Il tempo per buttarsi fuori dal negozio e mettersi in salvo c'era, poiché le persone che travasava-

no il liquido erano sul limitare dell'uscita per aver luce nel lavoro, essendo mattino presto.

Più ci pensava e più si convinceva che, se assassinio era stato, così doveva essere stato commesso; il fatto che il corteggiatore fosse addirittura espatriato, come si diceva, avvalorava in certo qual modo il sospetto.

“Non c'erano prove, era passato del tempo, come fare?”, si chiedeva san Martin. Lasciar cadere la cosa gli dava un certo fastidio, e per questo decise di fare ricerche per riuscire a trovare quel soggetto, quasi un fantasma nel ricordo dell'ex garzone, ma rammentato dai vicini del negozio e dal fratello e dalla sorella della morta.

L'unica soluzione era ritrovare quell'uomo e farlo confessare; più facile a dirsi che a fare.

San Martin aveva una buona stella che lo aiutava e che egli identificava con Dolores, la madre che era morta nel mettere al mondo la sorellina.

Diceva, san Martin, di sentire la madre vicina, di sentire la sua presenza benevola ogni volta che si trovava in momenti difficili, così, mentre gli strilloni di piazza De Ferrari urlano i titoli dei giornali, tra i quali quello che un certo poliziotto era sparito, forse morto, egli è in Francia sulle tracce del presunto piromane ed omicida.

Con pazienza ha localizzato il posto e la casa, molto modesta, di quell'uomo; con l'aiuto datogli dalle indagini dei suoi uomini e dalle informazioni della polizia del luogo, che aveva assicurato che una certa persona rispondeva al nome italiano richiesto, e che viveva di piccoli lavori in quella zona della periferia di Parigi.

È venuto il momento di affrontarlo e riuscire a farlo confessare, ammesso che fosse colpevole.

“Non sarà semplice!”, ripete fra sé il poliziotto, ma, arrivato fin lì, vale la pena di provare. Grazie a Dio l’uomo non è sposato, vive solo, perciò non c’è una moglie ad intralciare e nemmeno bambini attorno, cosa che gli avrebbe reso il lavoro più difficile, sensibile come è ad occhioni innocenti.

Quando si presenta alla porta, dopo aver salito una strettoia di alti gradini ed aver bussato, si trova davanti un uomo magro, col viso stretto e lungo, non troppo alto, che stenta a lasciarlo entrare. Si guardano con attenzione; l’uomo anche con una certa sorpresa, sentendosi apostrofare in genovese.

San Martin avverte una sensazione negativa guardando nel profondo gli occhi di quell’uomo: tutto, anche l’atmosfera che lo circonda non gli piace.

Decide di aggredirlo verbalmente, si qualifica, pronuncia il nome della morta studiando la reazione, che è un lieve pallore, e dicendogli che è stato accusato, da un tardivo testimone, della morte della povera ragazza.

Cade un pesante e breve silenzio tra i due, nella povera e piccola stanza sale la tensione che sembra riempire di sé ogni angolo; san Martin è all’erta, con la sua figura copre la porta lasciata deliberatamente socchiusa, poiché un uomo della gendarmeria francese assieme al suo subalterno, che lo ha accompagnato, attendono di sotto.

Quando il poliziotto, deciso, invita l’uomo, che nel frattempo è indietreggiato di qualche passo, a raccoglie-

re la sua roba e a seguirlo, costui si siede sull'unica sedia e si fa una risata.

Le labbra sono tirate, scoprendo denti accavallati e scuri; gli occhi ora sembrano di pietra, non accompagnando affatto con l'espressione il riso di poco prima.

“Ma siamo matti?!” pronuncia con voce rauca, accompagnando l'esclamazione con qualche parola francese.

“Andiamo!”, sollecita il san Martin, “se non sei colpevole lo dimostrerai... non fare resistenza”.

Un sospiro gli risponde, un sospiro che è quasi un sibilo sfuggito dalla bocca e dalle narici insieme; l'uomo seduto sulla sedia lo guarda con odio, ma l'uomo in piedi davanti a lui sa bene che in tasca egli ha certamente un coltello, e che, se appena se ne presentasse il destro, non avrebbe riguardo alcuno.

Però il lieve tremore delle mani che costui tiene adunghiate al bordo del tavolo gli fa capire che il collasso psichico è vicino. Vuole che confessi ora, a lui, poi chiamerà il gendarme e dopo andranno per le esplicazioni del caso. Se riesce a farlo confessare in quel momento, verranno fuori anche i particolari, sarà così più difficile ritrattare.

Un gesto istintivo fa avvicinare il poliziotto all'uomo, gli posa la grossa mano sulla spalla e, con voce quasi paterna, ripete: “Andiamo”.

Sottovoce il colpevole risponde: “È stata una disgrazia, non volevo”.

Con grande delusione dei malfattori san Martin è riapparso per la città, per le gallerie sotterranee che, più di quanto si pensi, si snodano nel sottosuolo cittadino e pure nei dintorni.

Egli non ha dimenticato la scommessa col cacciatore di frodo, e un bel mattino, ancora prima che sorga il sole da dietro il Monte Fasce, è già sulla sua pista nella campagna. È un'ombra grigia che si confonde con i cespugli e i tronchi degli alberi, un'ombra come solo lui sa diventare: non fa frusciare nemmeno una foglia, non rompe col passo nemmeno un ramo secco caduto a terra. Sa dove andare e dove appostarsi, cioè sulla via del ritorno alla città che il cacciatore, furbescamente, percorre discosto nel verde, calpestando anche lui con la massima cautela l'erba fresca ed il terreno molle.

Il cacciatore d'uomini sorride fra sé immaginando tutti gli accorgimenti messi in atto da quello di frodo, quando sembrava che “quel canchero di san Martin” fosse sparito, magari per seguirlo oltre il Bisagno, attraverso sentieri e sentierini.

Ma ora, raggiunto il posto giusto, decide che per sorprendere l'uomo dai freddi occhi grigi è meglio attenderlo fra i rami di un albero.

Detto fatto: un bell'albero fronzuto, una magnolia, lo accoglie fra le grosse e lucide foglie che lo occultano. Attende, sperando di non dover ripetere nei giorni seguenti l'appostamento, poiché già altre volte, nei giorni passati, ha girato silenzioso per quei posti.

Il vento fresco che scende dal monte lo fa rabbrivire un poco, il ramo sotto di sé dopo un certo tempo diventa più duro e la posizione che aveva assunto, e che credeva la più comoda, si rivela col passare delle ore sempre più scomoda, ma lui tiene duro; “o oggi o mai”, pensa infastidito da quella caccia al cacciatore. Gli pare una caccia stupida, ce ne sono altre e più importanti che lo attendono, ma il pensiero che anche quell’uomo infrange la legge lo fa stare al suo posto sull’albero. Della scommessa se ne ride, quella è solo un gioco, non è partita da lui.

Un fruscio lo avverte che qualcuno si avvicina. La penombra data dagli alberi, in quel momento, si rischiarra al primo raggio di sole sfuggito da dietro il monte, tutto diventa colorato di verde e tutto all’intorno sembra sorridere a quella luce dorata. “È lui!”, dice fra sé il poliziotto, ma, immobile come l’albero che lo ospita, ritiene di lasciarlo passare.

Costui passa sotto al suo “nemico”, con fare circospetto si ferma un momento vicino ad un cespuglio per ascoltare e sorprendere anche il più piccolo rumore, pronto a nascondere la trappola e la giacca con le tasche contenenti le prede. Così farà per tutto il tragitto; poi prosegue, nulla lo ha messo in sospetto.

San Martin, lasciatalo allontanare quel tanto che gli serve, scende piano dall’albero, lo raggiunge camminando a lunghi passi sull’erba tenera scansando alcune pietre e, col gesto che gli è abituale, posa sulla spalla del frodatore la sua mano pesante.

“Ti ho preso!”, esclama, e sotto i baffoni sorride allegro. La scommessa è stata vinta da lui, dal cacciatore d’uomini, non dal cacciatore di animali.

Luigia Giuseppina, la figlioletta del san Martin, ormai è conosciuta, va a scuola ed aiuta la madre in casa, non solo, ma aiuta anche il padre, che ama molto e che ammira, portando dietro suo ordine incartamenti di minore momento ai vari uffici del Tribunale.

Conosce a menadito ogni ufficio ed è conosciuta dagli impiegati, che la accolgono con un sorriso. Magra, alta per la sua età, è svelta nei movimenti, corre sempre e i gradini che portano al Tribunale li fa sempre a due per volta.

La madre, Aurelia, è severa, non ci sono carezze e confidenze, si deve obbedire, e poiché così è stata educata lei, così educa sua figlia. Scaldano il cuore della ragazzina qualche rude carezza del padre, sulla sua testa bruna, e gli sguardi affettuosi che si fissano a volte nel profondo dei suoi occhi, come a scoprire chissà quale destino; quegli occhi che assomigliano, grandi e castani, a quelli del san Martin.

Giuseppina non conosce giochi, conosce solo il dovere: si alza presto al mattino e, ancora prima di far colazione, corre, anche d’inverno, a riempire un secchio d’acqua alla fontana della piazzetta delle Erbe, risalendo col secchio divenuto pesante fino all’ultimo piano, il quinto, di via Canneto il Lungo 37.

L'acqua serve al padre, se c'è, ed al fratello che va a lavorare presto.

Cresce timida ed insicura, amando la madre e poco l'indifferente fratello, ma amando moltissimo suo padre. Ascolta attenta ogni racconto delle avventure del padre, compra i giornali che parlano di lui e legge gli articoli, lentamente e ad alta voce per la madre e per sé. Tutto le rimane stampato in testa e si ricorderà di ogni cosa, lo racconterà spesso al marito e ai figli, ma soprattutto alla figlia Aurelia, che è l'unica dei suoi figli che l'ascolti sempre con immutato interesse, e che ora scrive queste righe.

San Martin spera che la figlia, diventata grande, trovi un bravo giovane con voglia di lavorare e senza grilli per la testa; ogni tanto prende Giuseppina da parte e le ripete che nella vita è meglio un buon marito che la ricchezza, meglio l'onestà e la dignità che i soldi, la esorta a non dare ascolto a quei giovani che non hanno voglia di cominciare a lavorare, ma che tergiversano, pendolando per le strade: "...presto finiscono per bere e per rubare".

Le chiede che lavoro vorrà fare diventata grande e, quando Giuseppina risponde che le piacerebbe diventare una bravissima sarta con lavoranti alle sue dipendenze, appena possibile compra una magnifica macchina da cucire Singer, che accompagnerà la figlia per tutta la vita; inoltre, decide di mandarla da una sarta che ha fama di essere bravissima, vantando tra le clienti le signore più in vista di Genova.

Giuseppina impara l'arte del taglio e del cucito con entusiasmo e volontà, ma la sarta, anche se pagata per

insegnare, la trascura volutamente e la umilia costantemente; quel viso affilato e gli occhi grandi le danno fastidio, il raro, anzi rarissimo sorriso luminoso la urta e sente come un'offesa i denti regolari e bianchi della giovane rispetto ai suoi accavallati e scuri. La ragazzina non ha il coraggio di ribellarsi o di parlarne in casa, subisce le angherie e sopporta di essere paragonata ad un manico di scopa per il suo fisico: troppo magro. Vuole imparare, vuole che suo padre sia contento e soddisfatto di lei, ma di notte inizia ad avere dei piccoli attacchi di asma, piange sola nel suo letto silenziosamente, diventando sempre più insicura.

In casa, sua madre, da brava genovese di quel tipo piuttosto sul “mugugno”, come carattere, brontola sovente, ma il suo “mugugno” preferito e ripetitivo è tutto contro la decisione di Giolitti, quella decisione che ha tolto la casa e gli utensili da cucina, dati in dotazione alle guardie di pubblica sicurezza.

Benché san Martin sia tipo estroverso, pronto alla battuta e al sorriso, convinto che in fondo la vita è da vivere, ha anche lui il suo personale “mugugno” legittimo: spesso si mette a capo di una strada ad osservare il via vai ed il modo di circolare della gente per le strade e invariabilmente, tornato a casa, rimuginando fra sé la somma delle sue osservazioni, la trasmette ai familiari con la frase: “Attraversano sempre nel posto sbagliato! Verrà il giorno che li faranno ordinare!”.

Oggi, forse, sarebbe soddisfatto degli attraversamenti pedonali, ma, scommetto, solo di quelli.

A tavola, quando c'è, intrattiene moglie e figli con brevi declamazioni di versi letti e rilette, riportati dai giornali; ascoltato con riverente silenzio dalla moglie e dalla figlia, ma con sospiri non troppo trattenuti dal figlio.

La voce grossa, l'italiano imperfetto, non distolgono san Martin dal ripetere i versi che più lo hanno colpito, soprattutto gli piacciono le parole tratte da una lettera del Petrarca ed imparate a memoria e che spesso risuonano forti e rumorose nella cucina, anche senza motivo alcuno, ma solo per il piacere di sentirle: "Vinceste, o Genovesi: or fate che vegga il mondo che voi non per odio né per cupidigia di conquiste, ma solo per conseguire la pace rompesto guerra a genti italiane. Bello superare i nemici: bellissimo è vincerli per altezza di cuore".

È un modo per staccarsi dal lavoro per un momento, per non rimuginare su fatti e fatterelli della città che abbisognano dell'intervento suo e dei suoi uomini.

Ma in quel freddo e ventoso gennaio di quell'anno qualcosa preoccupa san Martin, le dolci caramelle di cui è sempre fornito non bastano a tranquillizzarlo e le loro carte colorate vanno a riempire le tasche della giacca, una dopo l'altra scricchiolando.

Da qualche tempo si vendono scatole di fiammiferi con stampati, sulle parti piane, disegni e figure, definiti dalla stampa "quadretti vergognosi", ove si delineano le immagini di procaci ballerine che mostrano una, solo una giarrettiera alla maniera della Bella Otero.

Con toni scandalizzati la stampa "gonfia" una "polemica con finalità sociali" e redarguisce aspramente le au-

torità “che permettono che le fabbriche specolino sull’immoralità e la speculazione”.

Il buon san Martin ha comprato le colpevoli scatolette di fiammiferi per rendersi conto del misfatto, ed ha osservato bene quelle figurine bellocce e sorridenti che mostrano le gambe tornite ed inguainate da calze rosa. Le scollature sono profonde e le perle che le adornano ricadono dal petto fino alla spaccatura a metà coscia dell’abito. Le frangette che coprono la fronte, le labbra rosse e le guance abbondantemente imbellettate di rosa fanno subito capire che genere di signore siano; qualcuna è addirittura in camicia, un indumento molto intimo.

I giornali danno corpo alle lamentele dei padri di famiglia scandalizzati, e scrivono dell’indifferenza dei magistrati e delle autorità, con molti “ahimè!” ed altrettanti interrogativi sulla decadenza del buon costume.

Leggendo tutto ciò, il poliziotto non ha potuto fare a meno di pensare che gli stessi giornalisti, come i magistrati e le autorità, molto probabilmente conservano nel buio delle loro tasche quelle terribili scatolette.

Però, osservando il belletto delle donnine riprodotte si preoccupa delle guance rosa e delle labbra rosse della figlia ormai grandicella.

Che quella carta velina rossa che gira per casa serve a sua figlia per tingersi le labbra e le guance? Sa bene che quella carta, se inumidita, lascia il colore!

Il padre requisisce tutta la carta velina rossa, e non solo velina, che trova per casa e tiene d’occhio sua figlia, la quale, ignara, conduce tranquilla la sua vita.

Le guance e le labbra di Giuseppina sono sempre colorate di rosa e di rosso, ed un bel giorno, quando i colori sono un poco più accesi, san Martin, mentre la famiglia è a tavola, si alza lentamente dalla sedia, si avvicina alla figliola e, torreggiando su di lei, che lo guarda sgranando gli occhi, cava di tasca il fazzoletto e lo strofina vigorosamente sulle guance e sulle labbra di lei, poi osserva il fazzoletto, riprovando ancora; vedendo che il candore della stoffa non è stato macchiato, soddisfatto torna a sedersi al suo posto senza pronunciare una parola.

Tutti hanno capito: il figlio ridacchia e guarda la sorella con ironia, la madre brontola sottovoce e sospira, Giuseppina, dapprima sorpresa, poi impermalosita, si rinchiude in sé stessa, invece il padre prosegue il suo pranzo di buon appetito.

In quel periodo la Questura ha deciso di sgomberare le vie della città da personaggi “folcloristici”, sì, ma che con la loro presenza suscitano la disapprovazione dei passanti. Specialmente di notte lo scandalo è continuo.

San Martin è sulle tracce di qualcuno che, per la sua posizione, parrebbe impossibile essere un truffatore, eppure le denunce, molto anonime, sono parecchie, ed il segugio vuole le prove.

Cammina di notte per i vicoli, lasciando che siano i suoi uomini ad interessarsi della bonifica della città, ma, suo malgrado, in una di queste “passeggiate” notturne si imbatte in una retata in via dei Macelli di Soziglia.

Nel “fuggi fuggi” le donnine “allegre”, agguantate dai poliziotti, divincolandosi, sembrano pesci nella rete, e

nella rete cade anche un pescetto che, più svelto delle compagne, riesce a fuggire verso piazza Umberto I, però il Nostro, ancora più svelto, lo blocca in vicolo Indoratori e lo consegna ai questurini, avviandosi poi alla volta della Questura. Il povero pescetto non regge alla guardina e, appena entrato, ingoia certe pastiglie che aveva, certo di riprendere la via di casa; ed allora il segugio assiste all'arrivo della Croce Verde per prelevare l'avvelenato e portarlo in ospedale; quando ritorna la calma, d'intorno non vi è più anima viva.

Un sospiro sfugge dal petto di san Martin, pensa che questa volta è proprio il momento di raggiungere il suo letto, con la lucetta accesa ad attenderlo, posata sul piano del comodino, ma dopo aver fatto un giro di vicoli per approssimarsi a casa, nei pressi di una via che ha deciso di attraversare un'ombra scura si stacca da un portoncino e si incammina con passo svelto dandogli le spalle; insospettito e dimentico della stanchezza, egli lo segue a debita distanza.

Sono due ombre nell'ombra scura dei vecchi palazzi, due ombre che scivolano senza rumore con fare circospetto ed è questa attenzione nel muoversi che convince il pedinatore di essere alle calcagna di qualcuno che certamente ha qualcosa da nascondere, e chissà... forse che non sia proprio quel tale del quale era alla ricerca?

Speranzoso, cerca di capire alla luce fioca delle lampade che a tratti illuminano la sagoma dell'uomo che lo precede, ancora ignaro della sua presenza, chi possa essere.

Il modo di camminare disarmonico e pesante, la figura alta e alquanto tozza corrispondono all'immagine che gli è stata descritta del mariuolo che egli vuole incastrare; quando improvvisa la luce di una lampada, posta più bassa delle altre, illumina la testa riccioluta, le spalle larghe... "È lui... don Luigi Galliano... accidenti... dove va?"

Don Luigi Galliano, sui trentacinque anni, molto conosciuto nel sestiere del Molo, addetto alla Chiesa di N.S. delle Grazie.

Il poliziotto sa che è un uomo muscoloso e robustissimo, "un pezzo d'uomo", dal collo taurino; nell'insieme passa per un bell'uomo, soprattutto agli occhi delle donne.

I lineamenti forti e regolari, gli occhi grandi e la mascella volitiva, miete vittime fra il gentil sesso, poiché sapendo insinuarsi nell'animo delle parrocchiane riesce ad ottenere non pochi favori.

San Martin, mentre cammina, elenca mentalmente le "virtù" della sua "preda", apprese dai non pochi e piccanti discorsi ascoltati con fare indifferente al Molo.

Vita sregolata ed avventure mondane non interessano la polizia: la vedovella abitante in piazza Sarzano, talmente infatuata di lui da abbandonare la casa paterna ed i cinque figli, e poi lasciata al suo destino; nemmeno le tre donne che si azzuffarono in piazza S. Giorgio, poiché rivali in amore per don Galliano; ma prestati in denaro ad usura, la frequentazione di una casa da gioco e la truffa ai danni di una vedova che gli aveva affidato 32 sterline da convertirsi in rendita, questo sì, ed il pedina-

tore spera, quella notte, di vedere don Luigi dirigersi verso la casa da gioco nei pressi del Cavalletto.

Invece don Luigi si gira di scatto, torna sui suoi passi preso da improvvisa fretta, urta il suo pedinatore; dopo il primo attimo di sorpresa, tanto per non sbagliare sferra un pugno allo stomaco di quella figura non riconoscibile nel buio, per poi allontanarsi correndo nei vicoli, lasciando dietro di sé solo l'eco della sua corsa.

San Martin, dolorante e piegato in due, passo dopo passo si avvia verso casa, chiedendosi chi e che cosa ha fatto fare quell'improvvisa inversione di marcia all'uomo di chiesa; non lo saprà mai, come don Luigi non saprà mai chi era la nera figura che ha atterrato con un pugno ben dato.

Mugugnando fra sé, il poliziotto attraversa i vicoli, considera con disappunto come il sacerdote gli sia sfuggito: "È stato un guizzo", sospira, un guizzo come quello di una lucertola che, quando era solo Giovanni, cercava di catturare tra i ciottoli e le pietre delle *crênzze* col primo sole caldo dell'estate.

Ormai ha raggiunto via Canneto il Lungo, sospira ancora una volta e si ferma un momento appoggiandosi al muro di una casa; la grossa lucertola ora è lontana, chissà dove è andata a rintanarsi, in quella notte buia; invece del sole che scalda le pietre, dei fili d'erba che si piegano al vento e il volo delle tortore da un albero all'altro, c'è il nero inchiostro che tintege la strada, il freddo umido che entra nelle ossa e l'odore dei vicoli e, forse, lontano, il miagolio di un gatto.

Ma in casa, al quinto piano, l'ultimo (quanti alti gradini da scalare!), c'è il calore di un piccolo sole, la lucernetta tenuta accesa dalla moglie Aurelia, e lei, la moglie, che si alza dal letto e lo aiuta a spogliarsi e che gli prepara una calda bevanda.

Quella notte, in sogno, san Martin ritorna alla campagna di Albaro, torna ad essere Giovanni, allegro ed affamato, torna a correre con il vento... e a dar la caccia alle prime lucertole... ma quante lucertole!... piccole, grandi, verdastre, che lo fissano con i loro occhietti brillanti... e guizzano sfuggendogli dalle dita.

Dopo un certo tempo un telegramma da Buenos Aires informa che il giorno prima, in seguito a richiesta delle autorità italiane, la polizia argentina aveva arrestato don Luigi Galliano di Genova mentre stava scendendo dal piroscafo "Rio Amazonas".

Esaurite le pratiche, don Galliano sarà riportato a Genova.

La vita continua, quella vita che ha assegnato a Giovanni Crovetto il ruolo della guardia e agli altri, quelli ai quali il ruolo assegnato è l'opposto, quello dei ladri ed altro da riuscire a catturare.

A volte al san Martin sembra quasi una recita che si ripete all'infinito, gli pare di timbrare il cartellino ogni giorno che viene, e le alterne vicende, oggi vinco io, domani tu, un espediente del regista, tanto per cambiare.

Ma qual è il regista? Chi è?

Non c'è risposta, o forse sì, pensa quest'uomo ligio al dovere, forse le risposta c'è... ma bisogna riflettere con

calma e a lungo. Invece c'è da prepararsi per la sorveglianza, con i suoi uomini, per la visita ufficiale del Presidente della Confederazione Elvetica, L. Forrer, che incontrerà il Sindaco, generale Cerruti, a Palazzo Tursi.

E poi in questi giorni la mala ha fatto uno “strillo”, ha cioè scassinato una banca, e la “pula”, la squadra mobile, ha dovuto prenderne atto e basta; c'è pure il domatore di leoni che, ipnotizzata la guardia che gli stava parlando, gli ha sfilato l'orologio, ed ancora bisognerà andare per lo sciopero dei muratori con invito a partecipare anche alle loro donne al grido: “Evviva la donna e lo sciopero generale!”, e un'occhiata sarà necessaria per il primo, nella storia di Genova, banchetto comunista (antenateo della moderna festa dell'Unità allestito sotto il ponte Castelfidardo).

Chi è il regista di tutto ciò. Ognuno ha un ruolo... chi vince? Non ci sono né vinti né vincitori; esaurito il mandato si resta a casa a coltivare gerani e ad allevare anatroccoli sul terrazzino... perché no? È la pace, la tranquillità degli affetti familiari, dopo le corse, gli affanni, le botte date e ricevute, le ferite ricucite all'ospedale di Pammatone, con le cure rudemente affettuose di suor Amelia.

Giovanni non sapeva che la vita è fatta così, gli sembrava di essere eterno e di avere, per questa eternità, tante, moltissime, infinite cose da fare.

Cose da fare... san Martin ha un sobbalzo, si è appisolato un momento, disteso sul letto di traverso, dopo essersi lisciato la testa avanti ed indietro, come per scac-

ciare i pensieri e le preoccupazioni; oggi deve uscire con la moglie e la figliola per una commissione che interessa la famiglia. Sua moglie ha deciso che, oltre alla commissione, sarebbero passati da Ponte Pila per recarsi agli orti di alcuni conoscenti.

La famigliola cammina frettolosamente per le vie.

Giuseppina è al fianco del padre, orgogliosa di quell'uomo baffuto dal fisico robusto che le cammina vicino, scambia con lui poche parole ed ogni tanto, quando si tratta di attraversare una strada o di cambiare direzione, sente la sua mano protettiva posarsi sulla sua spalla.

La madre ha premura, deve ancora fare molte cose; a casa il bucato attende, è da stendere, bianco e gioioso nel sole, col solito vento che lo strapazza.

Giungono sul ponte e si accingono ad attraversarlo; due uomini, fermi a mezza strada, parlottano fra loro, uno di questi discute passandosi da una mano all'altra un grosso ciottolo con gesto meccanico, il gesto ripetitivo di costui attira l'attenzione del san Martin e, mentre si avvicinano ai due, li osserva meglio: sono due uomini vestiti dimessamente, uno molto magro e alto, l'altro tarchiato e con i capelli appena brizzolati.

Improvvisamente san Martin blocca la moglie e la figlia col braccio teso, con lo sguardo fisso sui due figure ed i muscoli in tensione e si catapulta su di loro.

Il peso del suo corpo, lanciato a capofitto, fa perdere l'equilibrio all'uomo magro che cade a terra e che, come una palla, rimbalza in piedi per darsela a gambe velocemente; l'altro è stato agguantato per il colletto, poi im-

mobilizzato per un momento perché costui, rivoltandosi, con la pietra che gli è rimasta in mano colpisce in testa l'aggressore. Rotolano insieme nella polvere del ponte, sul duro terreno, ma il poliziotto non lascia la presa, come un mastino rimane arpionato alle vesti ed alle carni dell'uomo con tutte e due le mani; anche con le gambe tende ad immobilizzarlo e ci riesce. Il colpo di pietra gli ha aperto uno squarcio fra i capelli, il sangue gli cola sugli occhi caldo e fluttuante.

“Si fa così”, spiega alla figlia che è andata a riprenderselo all'ospedale di Pammatone, “si chiudono gli occhi, si stringono i denti, si serrano le dita più forte che si può e con tutto il proprio peso si preme contro l'altro”.

La figlia lo guarda incerta, rammenta lo spavento suo e di sua madre, rivede la scena con il padre sanguinante che si rialza, sempre tenendo ben saldo quell'uomo, e che si avvia verso la Questura, e dopo all'ospedale... per la cucitura.

“Ma chi erano?”, chiede Giuseppina.

“Due assassini”, risponde lui, “li ho ben riconosciuti!”, e con il capo leggermente fa cenno di sì, “...e l'altro lo prenderemo”.

Come ha scritto una piccola signora genovese, Maria Silvia Picchi in *Gonella*, su pochi fogli a quadretti che poi mi ha donato, a Genova giravano per la città parecchi tipi strani.

Giuseppina, ancora da piccola, quando con la madre camminava per il centro, incontrando quei soggetti per-

cepiva qualcosa di “fuori posto” e si voltava ripetutamente per guardarli, richiamata dalla voce e dagli strattoni alla manina di Aurelia. A casa cercava di raccontare al padre dell’incontro, il quale se la rideva divertito, conoscendo già da tempo quelle “macchiette”, anzi un giorno fece vedere il giornale alla moglie, commentando i due articoli che parlavano di loro.

“Il Secolo, 24 agosto, 1906. La morte di ‘sette cappelli’. — È morto ieri all’ospedale quella curiosa macchietta cittadina, quel girovago male in arnese che indossava parecchie giacchette e portava in capo parecchi capelli a cencio, tanto che era conosciuto col nomignolo di ‘sette cappelli’. Si chiamava Pietro Fiorio ed aveva 59 anni; nativo di Ponte Canevese, era domiciliato da una quarantina d’anni nella nostra città. Viveva poveramente suonando un organino ed accompagnandosi con un rozzo campanello. Sofferente di ernia era stato raccolto ieri l’altro in via Cesare Gabella, dall’agente municipale Casagrande e da un milite della Croce Bianca, che lo accompagnarono a Pammatone. Negli intestini di Fiorio trovavasi un osso di pollo lungo cinque centimetri ingoiato tempo fa e che fu causa non ultima della sua morte. Con la scomparsa di ‘sette cappelli’, il monellume ha perduto uno dei suoi zimbelli preferiti”.

Senonché...

“Il Secolo, 25 agosto, 1906. ‘Caruba’ e ‘sette cappelli’. — Il cenno necrologico di ieri su ‘sette cappelli’ ci ha procurato la seguente lettera di Caruba, un’altra ‘macchietta’ cittadina, che pubblichiamo integralmente: Sig.

Diressione, o leto sul suo giornale di ieri che e morto il sete capeli: Lo prego di stampare che non era lui che sonava il organeto col campanelo per accompagnamento sono io me. Lo riverisco, suo deto Caruba”.

Però la piccola signora genovese, soprannominata “Ninni” in famiglia, nel suo breve scritto su fogli quadrettati, ne sapeva, delle macchiette cittadine, molto di più; lo prova lo scritto suo che qui riportiamo integralmente.

Nella solitudine della mia camera, con dinanzi a me un meraviglioso panorama, rivedo nel ricordo quello che era Genova della mia prima giovinezza. Tante cose, troppe cose sono cambiate: vie, piazze, palazzi, persone.

Penso spesso alla serietà, alla dignità della popolazione genovese che passeggiava calma, tranquilla, per Via XX Settembre, Via Roma, o nel Centro Storico, Via Luccoli, Via degli Orefici, Via San Luca, dette il salotto di Genova per l'eleganza dei negozi, delle vetrine addobbate con signorile gusto; Piazza delle Vigne; piazzette e vicoli circostanti erano frequentati anche dai turisti per ammirare le memorie storiche che racchiudevano.

Via della Maddalena, Via Prè erano allora abitate prevalentemente da operai del Porto, gente laboriosa, fiera del buon nome della città detta la Superba per la ricchezza dei suoi palazzi, pronti a difenderne il prestigio se qualche marinaio straniero la denigrava. Dove sono i giovani portuali che si radunavano finito il lavoro nelle osterie di Via Canneto il Lungo per cantare in coro i “trallallero”, canti folcloristici tramandati dagli avi ed eseguiti

senza musica in modo superbo? Tutto un mondo svanito. Quanta tristezza!

La gente di questa epoca moderna ha troppa premura, si affanna, non passeggia, corre in fretta, come inseguita da qualcosa che non si vede, ma che c'è e la spinge; non ha tempo per guardarsi attorno ed osservare l'umanità che la circonda.

Genova, come altre città italiane, ha avuto nel passato le sue "macchiette", personaggi strani ai quali nessuno chiedeva nulla della loro vita passata, si accettavano così come erano. Ricordo, per averne sentito parlare da mia nonna e visto le vignette in un negozio di Via San Luca, il "Sette Cappelli", il quale portava sette falde di cappello una sopra l'altra; la "Pampina con il Pampino", madre e figlio inglesi, piovuti qui chissà come, che camminavano a qualche passo di distanza uno dall'altra, lui sempre avanti vigilato dalla madre che lo chiamava il mio "pampino" (bambino).

Due macchiette che ricordo benissimo, perché fanno parte di tempi lontani ma ancora vivi nel pensiero, sono "à scìa Elena" ed il "Carubba".

À scìa Elena (diamo la precedenza alle donne) era una vecchietta piccola, minuta, con un eterno sorriso sulle labbra, stava ore e ore diritta in piedi, unico sostegno un bastone, appoggiata al muro in Via XX Settembre angolo via Portoria ad attendere l'arrivo del Principe Ereditario suo fidanzato (diceva lei). Vestita poveramente ma pulita, non stracciata, portava in testa un cappellino guarnito con fiori finti o freschi secondo le stagioni; aveva sul petto un ricco medagliere con medaglie di ogni sorta e qualità (escluse quelle al valore civile o militare); nel bel mezzo di detto medagliere troneggiava un disco metallico, un paraocchi di cavallo, del quale andava molto fiera. Non importunava nessuno, non

chiedeva l'elemosina. Abitava in un fondo dell'Ospedale Pammatone con i gatti randagi; così era conosciuta pure come "mamma dei gatti". Chi la soccorreva? Chi era? Non l'ho mai saputo. Solo, un giorno non la vidi più e sul giornale, qualche tempo dopo, lessi che era stata ricoverata al Manicomio di Quarto perché paranoica.

Il "Carubba" (nemico ed antagonista d'â scià Elena; a fomentare le liti tra i due, con spasso dei viandanti, erano gli studenti), un vecchio barbone, possedeva un antidiluviano organino assai strano. La parte superiore era molto alta e si diceva servisse a nascondere la refurtiva. Con una mano girava la manovella dello strumento e suonava sempre la stessa musica, con l'altra mano scuoteva un campanello e cantava una strofetta alquanto sconcia: "Vitoia memoia mu-ge de un sava-tin a l'ha fato a p. in ta brocca e a ga dito eu l'è oin". Perciò, tutto sommato risultava un'armonia che poteva paragonarsi a certi suoni moderni dove ogni sorta di utensili (piatti ecc.) serve a rompere i timpani. I monelli dei caruggi lo seguivano a debita distanza, gridandogli "â Carubba... mamma di ladri", lui rispondeva scagliando pietre di cui era sempre ben rifornito. Quando "Carubba" spariva dalla circolazione era ospite di Marassi Hotel.

Altro stravagante tipo da ricordare, sebbene più recente, il "Conte di Perma" (Parma), si proclamava capo claque del Teatro Carlo Felice, ma in effetti era solo uno dei tanti. Quando Beniamino Gigli veniva a Genova l'aveva sempre alle costole e, un po' per pietà e per bontà d'animo, gli dava ricche mance. Pure lui qualche volta era fuori sede perché impegnato a Parma ad ispezionare le sue tenute, in realtà ispezionava in quel di Marassi. Non per cose gravi, ma piccole truffe o imbrogli.

Qui termino le mie memorie di tempi passati migliori; augurandomi che l'umanità futura trovi quel giusto equilibrio che invano cerca oggi.

“...tempi passati migliori”, ha scritto la piccola signora. Per fortuna (!) né san Martin né lei conoscono il presente, poiché *tutto è rovesciato*: il san Martin non sarebbe più un eroe, ma un bieco “piedi piatti”, come ci hanno insegnato i *film* americani; la signora, una “passatista” e, in più, una “perbenista” sfruttatrice.

Ma nella dimensione che è il passato, dimensione in cui la maggioranza della popolazione onorava il proprio ruolo, san Martin è sulle tracce di una banda di lestofanti detta dei “guanti gialli”. Per arrivare ad assicurare alla giustizia tutti i componenti della banda, che da tempo riusciva a farla franca sfuggendo ad ogni posta messa in atto dalla polizia, egli, con pazienza ed ostinazione, tesse una tela di indagini, di osservazioni, di attenzione ai minimi particolari anche superficialmente insignificanti, così da restringere a poco a poco una rete torno ai banditi.

Agli ordini di san Martin, i suoi uomini pedinano permanentemente ora il tal sospettato, ora il talaltro, fino ad avere in mano una rosa di indiziati.

Da tempo la banda non faceva parlare di sé, questo significava che era all'opera per sferrare un altro colpo studiato nei minimi particolari, e nei minimi particolari san Martin stava studiando, arrovellandosi giorno e notte, il dove, il come e il quando il misfatto sarebbe accaduto.

Una sera, un suo agente, riferendogli l'esito di un pedinamento, accennò all'incontro, breve in verità, dell'uomo che pedinava con un azzimato "signoretto" in una di quelle buie trattorie del centro storico. L'uomo che l'agente pedinava era andato a sedersi, con naturalezza, allo stesso tavolo ove era seduto, in procinto di finire il suo pranzo, assieme ad occasionali commensali, il "signoretto".

Niente faceva supporre che i due si conoscessero, ognuno guardava nel piatto assaporando il proprio cibo, ma ad un certo punto, quando l'azzimato e fuor di luogo personaggio si alzò per pagare ed andarsene, dimenticò il giornale che teneva a lato del piatto. L'agente vide l'uomo che teneva sotto osservazione impossessarsi del giornale, con il modo di fare di chi con piacere si trova ad usufruire della dimenticanza di un altro.

Ma ora? Quale dei due pedinare?

Fuori della trattoria doveva esserci un agente in borghese, riuscire a vederlo anche alla lontana e fargli un cenno avrebbe risolto il suo dilemma.

"Era non un dilemma, capo, era un trilemma!"

"Va bene, ho capito... allora cosa ha fatto? Va' avanti...".

L'agente aveva seguito con lo sguardo il "signoretto" per rendersi conto della direzione da lui presa, fermo invece a sorvegliare l'altro, pensando che sul giornale era segnata una qualche indicazione che, certamente, il suo uomo avrebbe dovuto trasmettere ad altri.

La fortuna era a fianco del bravo agente: appena l'avventore, finito il pasto in fretta, si alzò per uscire dalla trattoria col giornale sottobraccio, un altro agente in borghese entrò. Il primo pedinatore passandogli vicino lo urtò, scusandosi con un frettoloso mormorio, quanto bastava a far capire all'altro di prendere il suo posto dietro all'uomo col giornale.

Così, pedinando a turno nei giorni seguenti l'uomo col giornale, si arrivò a conoscere gli altri compari e, stringendo vieppiù la "ragnatela", si riuscì a capire chi era il "signoretto". Altro non restava che star loro alle costole, in modo così pressante da sorprenderli una notte, mentre, riuniti, si fossero spartiti l'esito di un colpo. E così fu.

Per il san Martin ed i suoi uomini era una grande soddisfazione, ne parlavano tutti, elogiando l'intelligenza del capo che aveva coordinato in modo meticoloso e con la logica ogni movimento, prendendo parte attivamente ai pedinamenti ed alle poste ad ogni ora del giorno e della notte.

L'odio dei delinquenti si riversava sul san Martin, sapendo che con lui c'era poco da scherzare, poiché spesso riusciva a prevenire i loro misfatti al momento giusto, con i suoi uomini che lo seguivano con volontà ed entusiasmo; ma anche era riconosciuto, dai malfattori, come uomo coraggioso ed intelligente, sì che gli portavano quella sorta di rispetto riservato per chi, dall'altra parte della barricata, sapeva fare bene il proprio mestiere; ciò

non toglie che lo avrebbero volentieri eliminato dalla faccia della terra.

Qualcuno però cerca di aggirare l'ostacolo in altro modo.

Un giorno di gennaio grigio e piovoso, quando san Martin esce di casa, fatti pochi passi, si trova di fianco un uomo.

Pur notando con la coda dell'occhio la figura stretta in una giacchetta grigia che faticosamente cerca di contenere la massa di carne e di muscoli, non rallenta il passo, cammina con indifferenza, masticando una di quelle caramelle al sapore di fragola che per pochi istanti gli addolciscono la vita.

Uno di fianco all'altro, i due uomini sembrano due conoscenti intenti a percorrere la stessa strada, tutti e due silenziosi, non si guardano, ma san Martin capisce che quell'uomo deve dirgli qualcosa; comprende che deve dirigersi verso un luogo tranquillo.

La prudenza e l'esperienza gli fanno risonare dentro un campanello di allarme, e a bella posta si tiene distante un due palmi da quella figura, pronto a scattare con un balzo al più piccolo movimento, con i muscoli tesi e l'attenzione vigile. Il poliziotto volge i suoi passi verso i vicoli bui, sempre seguito a ruota, ma non prima di aver attraversato in linea retta via S. Luca, ove sa di trovare un agente in borghese.

L'agente lo scorge arrivare da lontano, ma fa le viste di non vederlo, e quando san Martin piega improvvisamente, quasi con uno scarto, nel primo vicolo che trova a lato

della strada, afferra immediatamente la situazione e, con la tecnica prudente e discreta del segugio appresa dal capo, sorveglia da lontano ciò che accade nell'ombra.

A metà del vicolo il san Martin si ferma e per la prima volta guarda in faccia quell'uomo alto e grasso, scandaglia con lo sguardo quegli occhietti scuri quasi celati dalle guance e ne ricava una sensazione fastidiosa; la bocca molle ed i piccoli denti gialli che si sporgono in avanti fra le labbra accentuano in lui quel fastidio.

San Martin fa un passo indietro istintivamente, senza pronunciare una parola, attende. L'uomo comincia a parlare, poche parole, sussurrate lentamente, con la evidente intenzione di farsi capire subito e bene.

“Ricorda quei due scappati in America?... quei due incolpati di omicidio? Vogliono tornare... c'è una grossa somma, una somma sostanziosa... abbastanza per stare bene per tutta la vita...”.

San Martin fissa in silenzio chi ha pronunciato il messaggio, un lieve sorriso gli piega per un attimo gli angoli della bocca, poi alza il pugno destro all'altezza del viso di chi gli sta di fronte, scuote la testa guardando bene negli occhi l'altro che indietreggia: “No! E che stiano attenti, perché li arresto appena posato il piede a terra”.

Il messaggero d'oltre oceano gli gira le spalle e velocemente si dilegua, san Martin lo segue con lo sguardo, fotografando mentalmente la figura tozza e pesante che da quel momento sarà nel suo archivio mentale.

In cucina, sorridente e soddisfatto, seduto di fronte alla moglie che anch'essa sorride intenerita, il san Martin tiene fra le mani la medaglia al valor civile appena ricevuta. Deve farsi fare la fotografia con la medaglia in bella mostra sul petto, appuntata sulla giacca della divisa, fra il cordone dell'alamaro ed i bottoni dorati. È contento, sa di essersela meritata, in fondo era un sogno coltivato fin da bambino, da Giovanni, che immaginava, nella sua ingenua fantasia, una medaglia d'oro grande come il palmo delle sue mani.

La figliola gliela prende di mano per ammirarla meglio, è tutta presa dall'orgoglio di avere un padre che ha meritato una medaglia d'oro; non solo: suo padre è stato proposto anche per la medaglia a cavaliere-sottotenente.

Quel giorno, seppure il sole non è nel cielo, è presente nel piccolo appartamento dell'ultimo piano di via Canneto il Lungo, 37.

Nel sonno notturno ritorna Giovanni, sorride anche lui tenendo in mano il cartoccio unto della focaccia saporita, il grumo di sale si scioglie in bocca, come fosse una caramella... la caramella e una manina tenera che la porge dalle sbarre del cancello... la corda che batte sul terreno, il profumo di acqua di colonia e poi... Giovanni sul ponte di Carignano: devono passare gli ottoni lucidi della banda musicale, devono suonare, ma passano senza farlo; tutto all'improvviso si stempera e svanisce.

L'indomani san Martin ricorda di aver sognato; ancora quel sogno che viene a visitarlo ogni tanto... chissà perché.

San Martin, il giorno dopo, non pone tempo in mezzo, va dal fotografo che gli scatta una bella fotografia in divisa con la medaglia puntata sul petto, dopodiché, tornato a casa a cambiarsi per mettersi in borghese, si reca in un negozio di via San Lorenzo per acquistare le spalline da mettere quando lo avrebbero insignito della medaglia di cavaliere-sottotenente.

Le spalline, comprate quel giorno in via San Lorenzo, giacciono ancora nel cassetto del comò in camera da letto. Giovanni Crovetto le guarda; dentro il cassetto aperto, quel lieve luccichio dei fili di metallo tra i cordoncini intrecciati pare sorridano invitanti.

Di colpo chiude il cassetto con forza, dentro il petto il cuore sembra bruciare dalla delusione: il Questore si era opposto all'onorificenza; mancavano gli studi, aveva giustificato, mancava il "dottò".

In cucina, seduto al tavolo col piano di marmo, in solitudine, egli piange; nessuno può vederlo, sono tutti, moglie, figlio e figlia, fuori di casa; piange in silenzio e, con lui, piange il piccolo Giovanni affamato, ancora una volta buttato fuori di casa. Perché?

Più avanti negli anni, quando il dispiacere è relegato nel profondo dell'animo, la matrigna ritorna, torna a farsi viva con la cattiveria che la sconvolgeva, torna a sbattere fuori dalla porta Giovanni, al freddo, nel vento. Oggi non c'è Menego, morbido e caldo, che gli fa le fusa, e oggi, ancora solo nella cucina, l'ambiente dove la famiglia vive e trascorre maggiormente le fasi della propria vita, è ancora Giovanni che trattiene le lacrime, la-

crime di dolore e di rabbia impotente: il libro che san Martin ha finito di leggere è stato scritto dal Questore, ed il Questore, scrivendolo, si è accaparrato gesta ed onori del san Martin.

Giuseppina entra in casa in quel preciso momento, vede il padre che con calma apre lo sportello della stufa e vi getta dentro il libro, poi passa la grossa mano che trema un poco sugli occhi e sui corti capelli, come a scacciare un cattivo pensiero (vero?).

“Avete bisogno di un uomo?”, era già un uomo, con tutta la vita davanti.

“E dov’è quest’uomo?”

“Sono io, son forte!”

“Son forte... sono un uomo”, lo ha già dimostrato, è stato ligio al dovere svolto con onestà e passione.

Chi è il regista che ha deciso che la matrigna si rifacesse viva per riportare indietro nel tempo l’uomo di legge?

Ma nel tempo andato c’erano la fame ed il freddo, ma c’erano anche le lucertole che cacciava in compagnia di Menego, c’erano i minestrone delle cugine, i racconti della zia, il sole, il vento, due treccine bionde... le caramelle...

San Martin si caccia una mano in tasca, fra le carte scricchiolanti trova una caramella e, prima di scartarla, ammira i colori dell’involucro, quindi, estratto il piccolo dolce, ne osserva il colore rosa, quasi trasparente; in bocca si scioglie lentamente e dolcemente.

Giuseppina che ha capito il dolore del padre e la delusione, che è anche la sua, gli si avvicina timidamente, gli prende una mano, poi lo bacia sulla guancia.

Nella stufa il libro brucia lentamente, le pagine si accartocciano come si è accartocciato il cuore del san Martin, diventano gialle e poi marroni, infine cenere grigia.

Il libro esiste ancora, eccolo: “Il Delitto di Vico Squarciafico, ovvero la Lotta contro la criminalità. — Memorie di Sileo Gerardo, Commissario di P.S. a riposo” (1920).

La Delegazione Americana chiede perché Genova non fa niente per quest'uomo che ogni giorno rischia la vita; in servizio ha riportato due ferite, in testa una grossa cicatrice.

Non basta, non basta; di più san Martin non ha potuto fare, ora è in pensione e... *buonanotte al secchio*.

Sale la stretta scala che lo porta sul tetto, dove è il terrazzino; a metà scala le forze gli sono mancate di colpo, e san Martin, abbattendosi sui gradini, prova un senso di stupore. Un dolore soffuso lo pervade, dal petto gli giunge fino alla gola, dove si arresta e, cambiando in dolore bruciante, lo avvolge per poi scendere verso le estremità.

Gocce di sudore gli imperlano la fronte; san Martin pensa al sole che entra scivolando dalla porticina del terrazzo e si spinge fino a lui, ma deve star fermo, non deve muoversi. La luce lo acceca, è un cerchio rosso rutilante... deve star fermo... fermo...

...Giovanni è sul ponte di Carignano, sta camminando; si ferma, gli sono apparsi di fronte all'improvviso il

corteo e la banda solenne dagli ottoni che brillano, i suonatori dai visi severi nelle loro divise scure, come improvviso è stato il rintocco della campana. Con il braccio, divenuto pesante, cerca di segnarsi, ma fatica; la sua attenzione è ora concentrata sulla figura di suo padre, che risalta in fondo alla strada e che, con la mano alzata, gli fa cenno...

...san Martin riprende coscienza poco per volta, lasciando dietro di sé un tunnel oscuro e soffocante, il carro funebre con i luccicanti ottoni, che non hanno ancora ripreso a suonare. Gli dispiace e gli pare di sostare indeciso all'imbocco del tunnel da riattraversare; vorrebbe tornare sul ponte di Carignano, ascoltare la musica che non è riuscito a sentire, ma lo sgomenta il tunnel, poiché nel percorrerlo a ritroso ne sarebbe stretto sempre più nella sua profonda oscurità.

Ora che è fuori dal tunnel non è più Giovanni, è san Martin, disteso sugli stretti gradini che portano dall'abitazione al tetto ove, nel terrazzino pieno di gerani fioriti e di vasi di basilico, vivono nel minuscolo pollaio, fatto con assi e scatole di cartone, i suoi anatrini.

Uno gli era scappato fuggendo per i tetti di ardesia, e lui aveva sceso la breve rampa di scale affannosamente, agitato, chiamando a tutto fiato il figlio Vittorio perché lo aiutasse a trovare il fuggitivo. Ora, a metà scala, sdraiato di traverso sui gradini, stranamente non ha voglia di muoversi, è stanco, pensa ai gerani ed al basilico da annaffiare. Vede il terrazzino come se ci si trovasse.

Ma sì! È salito senza alcuna fatica! Però c'è vento ed il cielo è altissimo e vuoto.

La linea dell'orizzonte non divide più il mare dal cielo, è sparita; mare e cielo sono un'unica luce che si avvicina avvolgendo ogni cosa e cancellandola; ha raggiunto anche i gerani, il basilico, gli anatrini. Uno gli è scappato... ecco, anche questo è cancellato da quella luce brillante... si ritrova sul ponte, avvolto dalle note della musica degli ottoni, che luccicano lanciando raggi luminosi torno a lui. In fondo alla strada il padre gli fa cenno e Giovanni riprende a correre, corre verso di lui, felice, sereno; non ha più fame e matrigna, casetta, Menego, tutto è dimenticato...

Il 26 giugno il “Caffaro” di Genova ha pubblicato questo breve articolo:

“La morte improvvisa del san Martin. — Ieri nella propria abitazione di via Canneto il Lungo 37, è morto improvvisamente l'ex maresciallo di P.S. Giovanni Crovetto, detto san Martin. L'estinto era molto conosciuto nella nostra città, avendo appartenuto per una trentina d'anni alla squadra mobile e reso importanti servizi, con rischio più volte della propria vita. Il suo corpo era crivelato di ferite riportate dai più pericolosi delinquenti della propria epoca”.

Dietro a queste parole stavano il disperato dolore della moglie Aurelia, le lacrime cocenti della figlia Giuseppina, dal viso ovale e dai grandi occhi castani del padre, ed il pianto somnesso del figlio Vittorio.

Oggi, mentre scrivo, piango anch'io, nonno.

*

Postilla

San Martin “riposa” al cimitero di Staglieno nella tomba di famiglia Campolonghi, acquistata dal marito di Giuseppina, apposta per lui, poiché fu tumulato dal Comune nella nuda terra... sbrigativamente.

*

Appendice

(da un lettore)

La lettura del libro mi ha appassionato e commosso, mi ha riportato a tempi e luoghi cari al cuore, alle storie dei padri e dei nonni che facevano galoppare la fantasia e lavorare la mente.

Ho ritrovato la “mia” Genova, la sua gente riservata e laboriosa, il linguaggio antico, rude e melodioso al contempo, le tradizioni che rispecchiano un tessuto sociale ormai quasi completamente perduto.

La ritrattistica dei personaggi è frutto della mano sapiente dell’artista che, con vivo senso del colore e capacità di penetrazione psicologica, ci fa percepire sensazioni sottili, stati d’animo che la parola non dice; il paesaggio è tratteggiato in linee nette ed essenziali e rivela la pennellata della pittrice esperta e creativa; le vicende, narrate in un gioco efficace di realtà e di sogno, intrecciano una trama avvincente che coinvolge e stimola alla lettura; la figura del protagonista, frutto di accurata ricerca e di profondo amore, giunge a noi viva e ci fa rimpiangere che di “uomini così” ne siano rimasti ben pochi.

San Martin è uomo dell’800, fa dell’onestà, del senso dell’onore e della responsabilità la molla all’azione; il bene comune viene per lui prima dell’interesse personale e l’ideale di giustizia si concretizza nell’agire quotidiano. A tutta prima appare un personaggio di altri tempi, quando ideali che ora sembrano dimenticati, alimentavano una

fede indomita ed erano patrimonio spirituale di molti. In realtà è un personaggio attuale, da proporre ai nostri giovani ai quali, forse, più nessuno parla di valori che sono di sempre e che, offuscati dai falsi miti di una società vuota e fatua, chiedono di tornare alla luce, privi di retorica, forti nella purezza della loro lezione.

Non è rimpianto del “buon tempo antico” (sappiamo riconoscere il bene sempre e ovunque, quando si manifesta), ma fiduciosa speranza che protagonisti dell’oggi, pur secondo altre modalità e situazioni, agiscano secondo la stessa purezza di intenti, nell’onestà intenzione di costruire un mondo davvero nuovo... basta, forse, riscoprire il sapore di una caramella.

(sigla illeggibile)

*